

Giovanna Petti Balbi

**Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna:  
l'Ufficio di Misericordia (secoli XIV-XV)**

Reti Medievali Rivista, 14, 2 (2013)

*<<http://rivista.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## **Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia (secoli XIV-XV)**

di Giovanna Petti Balbi

L'espressione richiamata nella prima parte del titolo appartiene a Edoardo Grendi che la usò per un suo pionieristico lavoro sull'assistenza a Genova<sup>1</sup>; la puntualizzazione specifica è mia. Ritengo infatti che l'Ufficio di Misericordia, sorto per il sostegno ai bisognosi, con un ampio spettro di obiettivi e di interventi, diventi dal Quattrocento significativo esempio di un'iniziativa pubblica di politica sociale tesa a concentrare e razionalizzare la carità – in precedenza lasciata a spontanee iniziative e a una pluralità di enti – sino a farne in senso proprio un sistema, che concretamente opera<sup>2</sup>.

Da sempre ecclesiastici e laici sensibili alla povertà e all'indigenza hanno cercato di dare risposte individuali o collettive alle esigenze dei meno abbienti, con una vera e propria cultura delle solidarietà, che interviene laddove il "pubblico" non arriva e costituisce una sorta di filo rosso che attraversa anche il medioevo. Le espressioni più significative di questa carità attiva sono soprattutto ospedali e confraternite

<sup>1</sup> E. Grendi, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1460-1670)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 59-75, anche in E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna 1987, pp. 281-306.

<sup>2</sup> Per una visione d'insieme sull'assistenza nel mondo genovese, F. Donaver, *La beneficenza genovese. Notizie storiche e statistiche raccolte e commentate*, Genova 1896; C. Marchesani, *Contributo allo sviluppo dell'ospedalità a Genova nel medioevo*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova 1982, pp. 219-227; R. Savelli, *Dalle confraternite allo Stato. Il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria» [d'ora in poi «ASLI»], n.s. 24 (1984), 1, pp. 171-216; V. Polonio, *Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, 1, Genova 2004, pp. 311-368; F. Franchini Guelfi, *La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia locale e autorità ecclesiastica*, *ibidem*, pp. 401-444. Opere specifiche sono citate nel contesto dell'articolo.

nite, nati a partire dal Duecento – un periodo contrassegnato dalla fioritura di istituzioni assistenziali in tutto l'Occidente europeo – con finalità specifiche: oltre che all'assistenza sanitaria, si pensa al riscatto dei prigionieri, al sostegno ai carcerati, alle ragazze senza dote, agli orfani, ai bisognosi in genere. In questa dinamica si colloca la più tarda fondazione dei Monti di Pietà. Religiosi e laici agiscono spesso in sintonia per utilizzare al meglio elemosine e lasciti pii elargiti generosamente *pro anima* ai poveri, spesso per riscattare una vita non sempre moralmente integerrima e acquistare la salvezza eterna, al punto che l'aiuto ai bisognosi, oltre che una necessità per il cristiano, diventa anche un dovere per le istituzioni<sup>3</sup>.

Nel quadro di questa carità attiva operante nella società soprattutto cittadina<sup>4</sup> si passa così dalle forme spontaneistiche a interventi più organici delle istituzioni politiche che tendono ad accentrarle e razionalizzarle, preoccupate del bene comune e dell'aspetto socio-economico della carità piuttosto che della salvezza individuale. Non mancano contrasti tra poteri civili e poteri ecclesiastici, ma la conflittualità non impedisce la collaborazione. Non si può infatti parlare, con un eccesso di semplificazione, di un automatico e netto passaggio dal privato al pubblico o dai religiosi ai laici o dalla chiesa allo stato, il quale la estrometterebbe a livello di finanziamento, di stato giuridico e di amministrazione: così vorrebbe una certa tradizione storiografica, che inserì questi contrasti nel conflitto stato-chiesa<sup>5</sup>. Si tratta invece di un processo piuttosto complesso: una netta separazione tra pubblico e privato o laico e religioso non è consona alla mentalità dell'epoca, e ciò vale soprattutto a Genova, dove pubblico e privato costituiscono un binomio inseparabile. Meglio sarebbe parlare di una progressiva sostituzione del concetto di beneficenza con quello di solidarietà.

<sup>3</sup> Numerosi sono i contributi su queste tematiche; tra i più recenti: B. Pullan, *Povertà, carità e nuove forme di assistenza nell'Europa moderna (secoli XV-XVII)*, in *La città e i poveri: Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di D. Zardin, Milano 1995, pp. 21-44; *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997; *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000; M. Garbellotti, *Città, ospedali e beni dei poveri a Verona in età moderna*, in *Politiche del credito, investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. Boschiero, B. Molina, Asti 2004, pp. 325-334; M.C. Rossi, *La vita buona: scelte religiose di impegno nella società*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (Città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del ventiduesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2011, pp. 231-258; *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII*, a cura di F. Ammannati, Firenze 2013 (Serie II, Atti della "Settimana di studi" dell'Istituto internazionale "F. Datini" di Prato e altri Convegni, 44); M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti medievali - Rivista», 13 (2012), 1, <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)> e <[www.repertorio.retimedievali.it](http://www.repertorio.retimedievali.it)>.

<sup>4</sup> Si ricordi l'affermazione di Max Weber che, trattando delle forme associative, definisce la città una fraternità giurata: O.G. Oexle, *I gruppi sociali del medioevo e le origini della sociologia contemporanea*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009 e <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>, pp. 9-17.

<sup>5</sup> V. Zamagni, *Introduzione*, in *Povertà e innovazioni istituzionali cit.*, pp. 9-13; Garbellotti, *Città, ospedali e beni dei poveri cit.*, pp. 327-328; G. Albini, *Introduzione*, in *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002, pp. 7-14; G. Piccinni, *Quadri generali, in Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala nella Siena del Trecento*, Pisa 2012, pp. 15-32.

Non può destare comunque sorpresa che Genova abbia conosciuto questi fenomeni di razionalizzazione nel settore assistenziale, grazie a iniziative ed enti che in forme e con specializzazioni diverse affrontarono i bisogni dei più deboli: tanto più che si trattava di una città assai popolosa. È impossibile, certo, quantificare l'andamento demografico e la consistenza demica, se non proponendo dati quantitativi ipotetici: la mitica cifra di 100.000 abitanti raggiunta prima della grande peste proposta dal Lopez è stata ridimensionata a non più di 60-65.000 anime o addirittura a 54.000, mentre rimane ipotetica anche la cifra di 84.000 che si sarebbe raggiunta dopo la ripresa demografica<sup>6</sup>. Ancora più arduo è avanzare cifre per il composito mondo dei bisognosi; ma non dovevano essere pochi, perché la fama della città, grande potenza marittima, e dei suoi abitanti, annoverati tra i più ricchi e intraprendenti mercanti banchieri, ha alimentato un costante flusso migratorio di persone in cerca di sistemazione e di fortuna, che vanno ad aggiungersi agli indigenti già presenti in città. Va anche considerato il fatto che le incessanti lotte interne per la conquista del potere – che favorirono anche l'avvento di signorie forestiere, francesi o milanesi – ebbero gravi ripercussioni sul tessuto socio-economico e colpirono soprattutto i più deboli: e nel novero dei bisognosi, dopo il 1453, si devono inserire anche molti genovesi costretti ad abbandonare le colonie dopo la conquista turca di Costantinopoli che ritornarono in patria profughi e privi di risorse<sup>7</sup>.

Tra le più significative istituzioni assistenziali genovesi, profondamente radicate nel territorio, che si richiamano genericamente alle opere di misericordia o più specificamente alla Vergine *mater misericordie*, si collocano la «Consortia della Madonna di Misericordia de li forestieri», sorta all'inizio del Trecento per assistere i forestieri poveri con uno statuto del tutto particolare; l'ospedale intitolato alla beata Vergine della Misericordia conosciuto come ospedale di Pammatone, fondato dal giurista Bartolomeo Bosco nel 1422-1423; la compagnia «De redemptione et beate Marie succurre miseris» semplicemente detta della Misericordia o della giustizia per l'assistenza spirituale e temporale dei condannati a morte, nata nel 1455<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> G. Petti Balbi, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*. Atti del diciottesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 365-386, ora anche in G. Petti Balbi, *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007 e <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>, pp. 134-135; J. Heers, *Gênes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1971, trad. it. *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984, pp. 48-49; P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto 2013 (Il medioevo nelle città italiane, 6).

<sup>7</sup> G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.

<sup>8</sup> Cassiano da Langasco, *La consortia de li forestieri a Genova*, Genova 1957; G. Petti Balbi, *Presenze forestiere a Genova nei secoli XII-XIV*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XV*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 121-136; Cassiano da Langasco, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova 1953; G. [Petti] Balbi, *La compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 145-190.

In quest'ambito assistenziale, assai interessante – per l'originalità istituzionale, la molteplicità delle competenze e la continuità nel tempo – si rivela l'Ufficio o Magistrato di Misericordia secondo la dizione moderna. Le sue origini non sono del tutto limpide, ma esso tradisce nell'intitolazione la probabile filiazione da un saltuario ufficio di Misericordia attivato almeno dagli anni Sessanta del Trecento dal potere politico per elargire elemosine ai bisognosi, soprattutto carcerati, in occasione del Natale o della Pasqua. In prosieguo del tempo, dopo interventi concorrenti di matrice ecclesiastica e civile, nel 1419 questo istituto venne consolidato come Ufficio di Misericordia «continuum et residens» dal potere civile su sollecitazione dell'arcivescovo che accettò, per così dire, di inserirsi in un contesto preminentemente laico, perché costituito – oltre che da lui o dal suo vicario – da quattro cittadini scelti dall'autorità di governo. Compito dell'Ufficio fu inizialmente il controllo, la gestione e la distribuzione di tutti i lasciti pii; ma nel corso del tempo esso aumentò le competenze e il suo campo d'azione, quale legale rappresentante della *res publica* in un quadro di politica sociale ancora sostenuta e delegata alla buona volontà dei privati che si fanno carico dei bisogni dei poveri. E anche se l'assistenza ai bisognosi crebbe nell'ambito della chiesa e tra i laici e costante rimase la presenza dell'arcivescovo all'interno dell'Ufficio, pare di poter dire che la creazione e le vicende successive dell'Ufficio riflettano una tendenza di fondo che va nella direzione di una sistema assistenziale in cui è preminente la componente pubblica.

All'Ufficio non è mai stato dedicato uno studio specifico, perché in materia di assistenza l'attenzione degli studiosi locali si è concentrata su ospedali o sul Monte di Pietà<sup>9</sup>, ritenute le espressioni più significative dell'aiuto ai bisognosi e della *pietas* dei genovesi. Sono state prospettate risalenti attestazioni in forma vaga «fino dal 1300» dallo studioso ottocentesco Giuseppe Banchemero, riprese successivamente con più cautela da altri che anticiparono a quest'epoca anche la struttura quattrocentesca dell'ente<sup>10</sup>. In tempi più recenti Valeria Polonio parla «di un Ufficio di misericordia attivo come minimo nel 1381»<sup>11</sup>. Mai è stata prospettata l'esistenza di due diversi enti, un primo Ufficio temporaneo e provvisorio creato autonomamente dal potere civile e un altro Ufficio «continuo», sorto all'inizio del Quattrocento per le convergenti volontà dell'arcivescovo e del doge, con una dinamica istituzionale che gli conferisce originalità e rilevanza.

L'Ufficio di Misericordia non divenne un erogatore di servizi come la maggior parte degli enti assistenziali, bensì un erogatore di danaro: e precisamente dei generosi lasciti dei genovesi in favore dei poveri investiti soprattutto nel

<sup>9</sup> Si veda oltre, note 87 e 88.

<sup>10</sup> G. Banchemero, *Genova e le due riviere. Descrizione*, Genova 1846, p. 247; Donaver, *La beneficenza genovese* cit., p. 237. Posticipa la fondazione al 1463 H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, «ASLI», 35 (1905), 2 (ed. or. tedesca 1898-1899), p. 210.

<sup>11</sup> Polonio, *Ubi karitas* cit., p. 331.

debito pubblico, in modo che diventa preminente la dimensione finanziaria, la gestione o l'economia della carità che risulta uno dei temi meno studiati nella storia dell'assistenza. E non deve stupire che questo sia avvenuto in una città a spiccata vocazione mercantile-finanziaria, attenta a una corretta gestione economica degli enti assistenziali<sup>12</sup>. Del resto, dai secoli XIV-XV anche altrove i benefattori appartenenti al ceto mercantile tesero a coniugare carità e corretta gestione delle risorse all'interno di ospedali e opere pie<sup>13</sup>.

Le vicende dell'Ufficio possono essere ricostruite soprattutto sulla scorta di decreti e di privilegi del potere civile, raccolti in vari manoscritti di epoca diversa<sup>14</sup>, integrati con informazioni di altra provenienza.

### 1. La fase sperimentale: l'Ufficio di Misericordia temporaneo e le dame di Misericordia

Il primo cenno a un ufficio di Misericordia compare nel registro della massaria di Caffa<sup>15</sup> del 1375: tra le varie spese sostenute da questa colonia, estremo baluardo genovese in Oriente, compaiono 500 *aspri* di moneta locale (equivalenti a poco più di 2 lire di genovini) assegnati ogni anno, «ut moris est», a Paolo Gentile e soci ufficiali di Misericordia per decisione del console, del consiglio e dell'ufficio di moneta<sup>16</sup>. Analoga registrazione riguarda gli anni 1381 e

<sup>12</sup> Eloquente spia della mentalità genovese è l'invito rivolto ai membri della locale compagnia della Misericordia di operare a imitazione del «nostro capitano Giesù il quale prima cominciò a fare e poi a dire»: [Petti] Balbi, *La compagnia della Misericordia* cit., p. 171. Si veda anche G. Petti Balbi, «Accrescere, gestire, trasmettere»: percezione e uso della ricchezza nel mondo mercantile genovese (secoli XII-metà XIV), in *La ricerca del benessere individuale e sociale* cit., pp. 381-404.

<sup>13</sup> G. Albini, *Vite di mercanti milanesi del Tre e del Quattrocento, affari e carità*, introduzione a M. Gazzini, «Dare et habere». Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento, Milano 1997, poi Firenze 2002 e <www.ebook.retimedievali.it>, ora in Albini, *Carità e governo della povertà* cit., pp. 55-68; *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001; G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza tra medioevo ed età moderna*, Bologna 2002; G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004; F. Bianchi, *L'economia delle confraternite laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali* cit., pp. 239-269; P. Nanni, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335 ca. - 1410)*, Pisa 2010.

<sup>14</sup> Si veda l'Appendice. Giacimenti archivistici.

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Genova [d'ora innanzi ASG], *Cancellieri di San Giorgio, Massaria di Caffa* 590/1225, c. VIIv, 10 gennaio 1375. Come a Genova anche nelle colonie i registri della massaria registrano e riflettono la situazione amministrativa del comune su cui vigilano – in qualità di cassieri – i massari. Su questi e altri uffici citati nel corso del lavoro che costituiscono l'ossatura burocratica del comune, V. Polonio, *L'amministrazione della Res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio Antico Comune*, «ASLI», n.s. 17 (1977), 1. Per le vicende coloniali in Oriente, M. Balard, *La Romanie génoise (XII-début du XV siècle)*, «ASLI», n.s. 18 (1978), 2 voll.

<sup>16</sup> Per l'ufficio di moneta, si veda oltre, nota 21.

1386, con più puntuali informazioni: la somma è devoluta per provvedere alla liberazione dei prigionieri dal carcere in occasione della festività di Pasqua<sup>17</sup>. Una stessa voce dovrebbe riguardare anche la massaria di Pera, l'insediamento genovese più cospicuo sul Mar Nero, negli anni 1390 e 1403, perché le autorità assegnano 5 o 6 iperperi (la moneta circolante a Costantinopoli) a due genovesi «per elemosinam pro carceratis prout moris est»<sup>18</sup>. Non deve stupire la presenza di queste voci nei registri delle due colonie, perché il loro assetto amministrativo ricalca quello della madrepatria, al punto che i cosiddetti statuti di Pera di inizio Trecento sono considerati la prima raccolta statutaria genovese superstite: pochi sono i cenni specifici alla situazione di Pera<sup>19</sup>. A queste prime testimonianze «coloniali» si può aggiungere un testamento redatto a Genova nel 1376 in cui un benefattore nomina due fideiussori per l'attribuzione dei propri lasciti pii e alla loro morte «Officium Misericordie quod in civitate Ianue singulis annis eligitur»<sup>20</sup>.

L'unica indicazione precisa che emerge sulla destinazione delle modeste somme elargite dagli amministratori delle colonie riguarda i prigionieri, l'assistenza ai carcerati, a cui si fa esplicito cenno anche in un decreto emanato a Genova il 31 dicembre 1382. In tale data, con l'assenso dell'ufficio di moneta<sup>21</sup>, il podestà grazia e fa liberare dal carcere il maestro d'ascia Antonio di Ronco, condannato per rissa al pagamento di una multa di 30 lire o in alternativa a tre mesi di carcere, in ottemperanza a una richiesta dell'Ufficio di Misericordia «creatum et ordinatum» dal doge Nicolò Guarco nel dicembre 1381 «ob reverentiam sancti festi Dominice Nativitatis»<sup>22</sup>. Esiste quindi a questa data un Ufficio di Misericordia attivato dall'autorità civile in occasione del Natale, che sarebbe intervenuto per pagare l'ammenda e liberare il carcerato indigente. Nel maggio 1398 l'Ufficio di Misericordia ricompare in occasione di una supplica rivolta alle autorità civili dal pittore Pietro di Alba, il quale sostiene di essere stato ingiustamente accusato da un suo schiavo di aver tramato l'uccisione di un altro pit-

<sup>17</sup> ASG, *Massaria di Caffa* 590/1226, c. LXVv, 12 novembre 1381, c. LXII, 1381; 591/1226 bis, c. LXXXVIII, 10 dicembre 1386. In tutti i registri i destinatari sono sempre un genovese e soci, ufficiali di Misericordia.

<sup>18</sup> ASG, *Massaria di Pera* 590/1390, f. LXXv, 16 dicembre 1390. Uso il condizionale perché qui si ricordano solo 5 iperperi dati a due genovesi, mentre altri registri indicati dal Balard (sopra, nota 15) non sono più individuabili con le segnature archivistiche attuali.

<sup>19</sup> V. Piergiovanni, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980.

<sup>20</sup> *I cartolari del notaio Simone di Francesco de Compagnono (1408-1415)*, a cura di S. Macchiavelli, Genova 2006 (Notai liguri dei secoli XII-XV, 11), doc. 17, 3 gennaio 1409. A questa data viene risolta la vertenza relativa alla distribuzione in beneficenza da Giovanni di Godiasco amministratore della chiesa genovese.

<sup>21</sup> L'ufficio di moneta è la magistratura che vaglia le proposte di spese straordinarie presentate dal doge e del consiglio degli anziani e il relativo finanziamento proposto, con la facoltà di opporsi a queste richieste: Polonio, *L'amministrazione della Res publica* cit., p. 31.

<sup>22</sup> ASG, *Archivio segreto, Diversorum comunis Ianue* [d'ora innanzi solo *Diversorum*] 497, c. CLVII r-v.

tore, maestro Taddeo di Siena, e di essere stato per questo condannato dal podestà al pagamento di 200 fiorini. Dichiaratosi innocente perché in quei frangenti si trovava ad Alba, aveva supplicato l'Ufficio di intervenire in proprio favore, ma le autorità avevano richiesto fideiussori idonei che Pietro non era stato in grado di produrre per la sua povertà, senza dunque potersi difendere di fronte al podestà. A seguito dell'intervento di Luciano Spinola che ha indotto maestro Taddeo a riconciliarsi con Pietro, il luogotenente del governatore francese e gli anziani mostrano clemenza verso Pietro, autorizzato a rimanere in città senza essere molestato<sup>23</sup>. Anche in questa circostanza l'Ufficio sembra intervenire a sostegno di un indigente condannato al carcere e lo Spinola potrebbe essere uno degli ufficiali di Misericordia che si è fatto carico di ricomporre amichevolmente la vertenza.

Negli stessi anni una generica assistenza ai bisognosi pare praticata anche da donne: nel 1361 compare per due volte un «*collegium dominarum Misericordie*» tra gli intestatari di conto nella *Compera mutuum veterum*, rispettivamente per 750 e 150 lire, con la precisazione che gli interessi devono essere destinati ai poveri e ai miserabili<sup>24</sup>, mentre nel 1376 una vedova lascia 200 lire in luoghi da scrivere «*super columna dominarum Misericordie de Mulcento, ad hospitandum pauperes peregrinos*»<sup>25</sup>. Quest'ultima citazione – in particolare il cenno al toponimo e all'ospitalità – ha fatto pensare all'«*hospitale dominarum Misericordie*» ricordato nel 1422 in un legato testamentario, tenuto dalle *Repentite*, donne laiche convertite desiderose di abbandonare il mondo e dedicarsi al servizio del prossimo; esse nel 1350 si erano stabilite in un edificio nella zona di Morcento (nel pieno centro di Genova), attivando anche un ospedale<sup>26</sup>. Il termine *collegium* fa comunque pensare a un sodalizio sorto per iniziativa autonoma di un gruppo di donne dedite alla beneficenza attraverso contributi personali o lasciti pii altrui, che costituiscono un fondo di solidarietà intitolato alla Misericordia, adottando il termine largamente diffuso in quest'ambito<sup>27</sup>. Il collegio potrebbe costituire il nucleo originario di quelle “dame

<sup>23</sup> ASG, *Diversorum* 498, cc. 144-145, 29 maggio 1398.

<sup>24</sup> ASG, *Compere e mutui* 373 (1361), cc. 25-26: sono i registri che recano il nome degli intestatari e le quote del debito pubblico, i luoghi del valore nominale di cento lire, acquistati dai cittadini.

<sup>25</sup> ASG, *Compere e mutui* 544 (1447), c.176 con annotazione risalente al 1447. “Compere”, “luoghi” e “colonne” sono termini peculiari del debito pubblico genovese. In particolare sono chiamate compere i registri del debito pubblico sottoscritto da privati che ne acquistano azioni o luoghi (del valore nominale di 100 lire di genovini, ma soggetti comunque a fluttuazioni di mercato); dei luoghi sono intestatari o titolari singoli acquirenti o enti che costituiscono con essi un proprio elenco o una propria colonna. Su questi temi il riferimento è agli studi raccolti in G. Felloni, *Studi di storia economica*, «ASLI», n.s. 38 (2008), 2, 2 voll.

<sup>26</sup> C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi nel medioevo*, «ASLI», n.s. 21 (1981), 1, pp. 248-249; Polonio, *Ubi karitas* cit., p. 329.

<sup>27</sup> V. Belloni, *Le donne di Genova e la beneficenza*, in *La storia dei genovesi*, VII, Genova 1987, p. 266: «le dame di Misericordia sono un sodalizio composto da dame del patriziato con adesione personale e proprio danaro in vita e in morte». In realtà, al pari degli ufficiali sono nobili e popolari,

di Misericordia” che nel corso del Quattrocento sono ricordate come destinatarie della beneficenza, da sole o con gli ufficiali di Misericordia<sup>28</sup>. C’è peraltro qualche incertezza nella declinazione del loro nome: lo si constata nel 1426 quando, in occasione di una controversia con le monache di San Barnaba che rivendicano per loro i proventi di 300 fiorini lasciati «ad pias causas», esse sono indicate ora come «domine», ora come «matrone Misericordie»<sup>29</sup>. Non credo però che costituiscano la componente femminile dell’Ufficio di Misericordia<sup>30</sup>.

Il riconoscimento del loro ufficio pare comunque anteriore al 1478, così come è proposto da una dubbia e tarda testimonianza<sup>31</sup>: in quest’anno, a seguito delle generali lamentele contro «mulieres nobiles» perché nessuna popolare comparire tra quante «officium misericordie exercent», doge e anziani le invitano a dimostrare «quo pacto, quo iure, qua lege» esse non vogliono accogliere donne del popolo. Di fronte alla mancanza di precise norme giuridiche («nihil allegando nisi ex consuetudine»), per eliminare ogni motivo di malcontento e di scandalo le autorità decretano che ogni anno siano otto le donne di ambedue i colori<sup>32</sup> a esercitare l’ufficio di misericordia e di pietà, scelte con le stesse procedure in uso all’interno dell’Ufficio di Misericordia maschile<sup>33</sup>. In ogni caso l’estrema debolez-

come appare qui di seguito. Anche il loro tardo statuto (oltre, nota 31), al cap. II, art. 2 contempla un consiglio costituito da sette dame, di cui quattro nobili e tre popolari.

<sup>28</sup> Ad esempio nel 1413 Limbania del fu Nicolò Giustiniani Longo, moglie di Giorgio Lomellini, istituisce nel Banco di San Giorgio una colonna di 300 luoghi i cui proventi devono essere distribuiti in beneficenza dal marito e alla di lui morte dalle *domine Misericordie*: ASG, ms. 543, *Pandette del Richeri*, foliatum B, cc. 58-59, 7 giugno 1413. Ulteriori citazioni sono contenute in documenti citati qui di seguito.

<sup>29</sup> La vertenza si trascina da qualche anno: l’8 giugno 1426 governatore e anziani incaricano due dottori in legge di ascoltare i procuratori delle due parti e giungere ad un accordo, che avviene rapidamente: ASG, *Diversorum* 510, c. 22, 8 giugno, c. 83v, 9 luglio 1426.

<sup>30</sup> È di questa opinione Polonio, *Ubi karitas* cit., p. 334, che parla di un ramo maschile e di uno femminile.

<sup>31</sup> La data del 1478 è fornita dallo statuto del «Pio Istituto delle dame di Misericordia» del 1942, che si richiama a una legge del 1890. Nell’archivio, conservato presso la Fondazione Gimelli in Genova, molto ricca e continua è la documentazione dell’attività dell’Istituto a partire dal 1520, probabilmente dopo che furono sottoposte al controllo dell’Ufficio di Misericordia: si veda oltre, nota 90.

<sup>32</sup> Il termine colori, soprattutto bianchi e neri che sostituisce quello di ghibellini e di guelfi di tradizione due-trecentesca, è utilizzato nel Quattrocento in ambito locale per indicare i vari gruppi che componevano il frammentato sistema socio-politico genovese: A. Pacini, *I presupposti politici del secolo dei genovesi. La riforma del 1528*, in «ASLI», n.s. 30 (1990), pp. 29-33; R. Musso, *I “colori” della Riviera: fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 523-561.

<sup>33</sup> Genova, Archivio del Magistrato di Misericordia (d’ora innanzi AMM), *Leges et regule*, cc. 74-75, 9 dicembre 1478. Per successivi interventi dell’Ufficio di Misericordia per le dame, si veda oltre, nota 90. In questi anni avrebbe coadiuvato le dame anche santa Caterina Fieschi Adorno che «condotta dalle dame dell’Offitio de la Misericordia, le quali erano sopra questo deputate, et gli davan denari et altre provisioni per aiuti di essi poveri, siccome è il costume della città, ed ella con grande sollecitudine eseguiva quanto gli era imposto, soccorrendo persone inferme»: P. Lingua, *Caterina degli ospedali. Vita e opere di Caterina Fieschi Adorno*, Milano 1986, pp. 107-108.

za delle fonti fino ad ora rinvenute non consente una lettura complessiva e convincente delle vicende delle dame e dei legami con l'Ufficio di Misericordia, almeno fino all'inizio del Cinquecento. In conclusione, si può dare per assodato che già dagli anni Settanta del Trecento è attestato a Genova e nelle colonie un Ufficio di Misericordia temporaneo attivato dal potere politico per elargire elemosine ai bisognosi, soprattutto carcerati, in occasione delle principali festività della chiesa: quindi un ufficio del tutto laico, senza presenza di ecclesiastici, che costituisce una prima timida e saltuaria forma di protezione sociale per i più deboli.

## 2. La genesi dell'Ufficio di Misericordia «continuum et residents»

Mancano altre informazioni trecentesche sull'Ufficio di Misericordia, anche se pare diffusa tra i genovesi la consuetudine di fare elemosine ai poveri in concomitanza con le due principali festività della Chiesa<sup>34</sup>. Solo all'inizio del Quattrocento, in una fase cruciale della storia genovese in cui potere religioso e potere civile con metodi e risultati differenti paiono intenzionati a mettere ordine e a favorire il ripristino della convivenza civile dopo un lungo periodo di turbolenti e sanguinosi conflitti sfociati nella dedizione alla Francia<sup>35</sup>, chiesa e comune intervengono nel settore assistenziale con nuove soluzioni istituzionali. Ispiratori e protagonisti di queste operazioni sono le due forti personalità allora al vertice della chiesa e del comune genovese, l'arcivescovo Pileo de Marini e il governatore per il re di Francia Jean Lemeingre, noto come Boucicaut<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Mi limito a pochi esempi riguardanti singoli cittadini e istituzioni. Il genovese Filippo Demerode, residente a Pera, aveva imposto ai due figli di distribuire ogni anno 500 iperperi, metà a Natale e metà a Pasqua, per la dote di fanciulle povere, il riscatto dei prigionieri, l'aiuto ai poveri. Poiché le sostanze del defunto collocate in terre soggette ai turchi si andavano assottigliando, i due eredi supplicarono Urbano VI, in quel periodo residente a Genova, di prospettare una soluzione capace di tutelare anche in futuro la volontà del padre. Il papa suggerì di investire nelle compere di Pera il danaro e di prelevare ogni anno 1000 lire da distribuire in conformità a quanto disposto del defunto: ASG, *Notai antichi*, cart. 468/I, cc. 46v-47v, 10 aprile 1386. Nel 1398 sono alcuni abitanti della Riviera che si appellano alla consuetudine di poter venire in città in occasione delle due festività, senza pagare imposte, una consuetudine che il governatore non intende rispettare: ASG, *Diversorum* 498, c. 43r-v, 15 febbraio 1398. Nel 1411 la festa di Pasqua è invece ritenuta idonea alla generosità da parte delle autorità civili che «ob reverentiam Resurrectionis Domini» deliberano di far uscire dal carcere alcuni uomini di Portofino, previa idonea cauzione: ASG, *Diversorum* 503, c. 14, 7 aprile 1411. Pasqua e Natale rimangono le ricorrenze in cui si concede «gratiam consuetam» ai carcerati per uscire dalla prigione per un numero di giorni variabile, previa idonea cauzione di ritornarvi alla scadenza della grazia: ASG, *Diversorum* 529, c. 25v, 25 febbraio, c. 172v, 28 novembre 1443.

<sup>35</sup> Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento* cit., pp. 279-284.

<sup>36</sup> Su queste due figure, ampiamente trattate nella storiografia locale, *Il maresciallo Boucicaut governatore di Genova tra banco di San Giorgio e ufficio di Misericordia*, Genova 2002; Petti Balbi, *Tra dogato e principato* cit., pp. 277-284; V. Polonio, *Grande scisma, politiche ecclesiastiche e temporali: il linguaggio deciso e prudente dell'arcivescovo di Genova (1400-1429)*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 207-240.

Pileo è un pastore particolarmente dinamico, colto, sensibile ai bisogni del suo gregge, severo nei confronti del clero degenerare, impegnato nella riorganizzazione della chiesa genovese e per questo invisibile ai canonici della cattedrale, legato all'obbedienza romana, che trae autorevolezza e prestigio anche dall'appartenere a un cospicuo casato genovese di mercanti-banchieri finanziatori del papa romano. Il maresciallo Boucicaut, figura un po' anacronistica di cavaliere e di crociato, è un uomo autoritario, ambizioso, a suo modo religioso, segue come tutti i francesi del papa avignonese. Fu salutato inizialmente come «angelo salvatore»<sup>37</sup> per aver posto fine all'anarchia civile e riorganizzato l'amministrazione della *res publica* e durante il suo reggimento non disdegnò incursioni anche nel campo religioso.

Nei primi anni del Quattrocento i due paiono agire in sintonia, o meglio in concorrenza nel settore assistenziale, pur nelle rispettive sfere di competenza. Nel 1403, per meglio provvedere alle necessità del suo gregge, l'arcivescovo decise di affiancarsi alcuni laici, onorati cittadini, sui quali «scribitur» il danaro destinato a lui in qualità di *pater pauperum* per essere distribuito ai bisognosi<sup>38</sup>: si tratta di un passo di incerta decifrazione del coevo annalista Giorgio Stella, ma il verbo «scrivere» fa pensare alla titolarità dei luoghi o azioni del debito pubblico, alle compere o al Banco di San Giorgio, in cui i genovesi depositano il loro danaro anche per lasciti pii. Tali luoghi passerebbero quindi, dai donatori, nella disponibilità dell'arcivescovo e successivamente di questi cittadini, in attesa di essere distribuiti – con un'operazione intesa a coinvolgere responsabilmente i laici nel settore della beneficenza – senza dar però vita a un apposito ufficio. Il passo, alquanto mal interpretato se non manipolato dal più tardo annalista Agostino Giustiniani, ha indotto a indicare il 1403 o il 1404 come anno di fondazione dell'Ufficio<sup>39</sup>. Sotto il 1403 il Giustiniani parla infatti di prima istituzione dell'Ufficio nominato di Misericordia, creato dall'arcivescovo che volle al proprio fianco quattro prestanti cittadini che «scrivessero e notassero tutte le distribuzioni e le elemosine per i poveri»<sup>40</sup>. Credo però che, oltre a in-

<sup>37</sup> L'espressione elogiativa, insieme con altre dello stesso tenore, è contenuta in lettere inviate da mercanti che agivano a Genova per conto dell'azienda Datini: M. Giagnacovo, *La compagnia di Genova tra aspettative e delusioni*, in Francesco di Marco Datini. *L'uomo e il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze 2010, pp. 329-358.

<sup>38</sup> Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (Rerum Italicarum Scriptores, 2<sup>a</sup> ed., XVII t. 2), p. 268 (righe 26-30): «Ut populus melius sua distributione soletur, sibi quosdam honoratos seculares cives assumpsit in socios, super quibus pecunia scribitur ad ipsum archiepiscopum distribuenda perveniens; et qui solus haberet dispensare, si vellet, consocios efficit alios spiritualis largitionis eiusdem».

<sup>39</sup> Da ultimo I. Merloni, *Magistrato di Misericordia*, in *La soprintendenza archivistica per la Liguria. Attività, progetti, interventi*, a cura di F. Imperiale, G. Olgiati, Genova 2012, pp. 51-54; A. Lercari, *Pro redemptione anime mee*, in *Mercanti. Gli uomini d'affari a Genova nel medioevo*, a cura di G. Olgiati, Genova 2013, p. 151.

<sup>40</sup> A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, a cura di G.B. Spotorno, Genova 1854, II, p. 231: «acciò che il popolo restasse più consolato e più soddisfatto della distribuzione dell'elemosine, la quale apparteneva a lui solo, [l'arcivescovo] chiamò in sua compagnia quattro prestanti cittadini, che scrivessero e notassero tutte le distribuzioni e le elemosine che si facevano per sua signoria.

dicare in modo non corretto la data e l'autore del provvedimento, l'annalista rifletta la successiva composizione dell'Ufficio: in caso contrario non si spiegherebbe l'immediato intervento del governatore per impedire movimenti sui luoghi destinati alla beneficenza<sup>41</sup>.

Comunque nel 1403 l'arcivescovo, per tradizione preposto alla tutela dei poveri, interviene nel settore assistenziale facendosi coadiuvare da alcuni laici per meglio provvedere alla beneficenza, forse per sostituirsi all'Ufficio di Misericordia temporaneo e laico creato dal potere civile e ricordato come ancora attivo a Natale e a Pasqua nel 1399 e nel 1400<sup>42</sup>. L'iniziativa di Pileo de Marini si inserisce nel novero di altre analoghe iniziative poste in essere, in diverse diocesi, da presuli sensibili alla concretizzazione economica dell'insegnamento francescano: tra le tante, il Sindacato dei poveri istituito nel 1382 a Pavia dal vescovo e composto da tre laici e da quattro ecclesiastici<sup>43</sup>; oppure l'Ufficio della Pietà dei poveri, fondato a Milano nel 1405 dal vicario dell'arcivescovo (amministrato da un capitolo, composto da dodici ecclesiastici e da dodici laici, presieduto dal vicario e dotato quasi subito di un proprio ospedale<sup>44</sup>). In una fase di crisi del funzionamento degli enti assistenziali e ospedalieri, questi istituti sorgono e rimangono sotto il controllo ecclesiastico con l'intento di restituire all'arcivescovo l'esercizio delle prerogative di *pater pauperum*, e di superare la latitanza dei lasciti pii ed erogarli ai poveri<sup>45</sup>, coinvolgendo in questa impresa anche laici soprattutto nell'assistenza ospedaliera.

Il provvedimento del de Marini suscitò l'immediata reazione del governatore francese che nel gennaio 1404 promulgò un decreto sulla stessa materia

E questa fu la prima istituzione dell'ufficio nominato della Misericordia, il quale persevera insino a questo tempo e ha ottenuto molti privilegi e grazie dai papi e dal senato». L'annalista non fornisce ulteriori informazioni sulle vicende dell'ufficio.

<sup>41</sup> Si veda oltre, nota 46.

<sup>42</sup> Nel 1399 il governatore francese Collardo de Caleville e gli anziani elessero cinque cittadini ufficiali di Misericordia «ad festum Natalis»: ASG, *Diversorum* 521, f. 181v, 8 dicembre 1399. Nel 1400 lo speciale Manuele di Bobbio fece testamento e designò come dispensatori dei suoi lasciti pii due fidecommissari; e in caso di morte di ambedue l'Ufficio per devolvere i proventi dei luoghi scritti a suo nome in favore di fanciulle povere da maritare o per altre opere di carità, purché non venissero superate le 25 lire annue per ogni beneficiario: Archivio del Magistrato di Misericordia [d'ora in poi AMM], reg. 99, cc. 12v-16, 24 agosto 1400.

<sup>43</sup> R. Crotti, *Il sistema caritativo assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002, pp. 120-121.

<sup>44</sup> A. Noto, *Gli amici dei poveri (1305-1964)*, Milano 1955 (1966<sup>3</sup>); A. Noto, *Per la tutela dei legati elemosinari milanesi nel secolo XV*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, II, pp. 29-749; G. Albini, *Gli amministratori dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per future indagini*, in G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 211-216; G. Albini, *Continuità e innovazioni: la carità a Milano nei secoli XII- XV*, in Albini, *Carità e governo della povertà* cit., pp. 69-80.

<sup>45</sup> Sterminata è la bibliografia in proposito. Tra i tanti titoli, oltre altri citati qui di seguito, M. Molat, *Les pauvres au Moyen Âge. Étude sociale*, Paris 1978, trad. it. *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1983; *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989; *La città e i poveri* cit.; G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*, Roma 2008.

in cui non c'è cenno all'iniziativa dell'arcivescovo, pur mirando ad annullarne l'efficacia. Il governatore e il consiglio degli anziani imposero la piena osservanza delle volontà di chi a Genova o nel distretto fa lasciti pii in favore dei poveri o del comune, volontà che gli eredi e gli esecutori testamentari non rispettano per avarizia, ricorrendo a cavilli giuridici o a suppliche alla Santa Sede; minacciarono la pena di 1000 lire ai contravventori, sia genovesi, sia abitanti del distretto; intimarono a tutti gli ufficiali «quocumque nomine nuncupentur» di non agire in contrasto con il decreto e vietarono ai protettori delle compere del comune e di Pera o ai loro scribi di compiere movimenti sulla titolarità dei luoghi destinati alla beneficenza<sup>46</sup>. E proprio quest'ultima clausola può suggerire la corretta lettura del passo e dello «scribere» dello Stella e rivela la precisa volontà del Boucicaut di annullare la coeva iniziativa vescovile, in conformità anche all'enunciato di una rubrica contenuta nelle nuove leggi da lui volute<sup>47</sup>.

Emerge comunque l'assunzione di più ampie responsabilità nel settore assistenziale da parte del comune, quasi in risposta e in concorrenza con l'iniziativa del potere religioso, con l'intenzione di centralizzare la gestione delle risorse destinate alla carità e di porre sullo stesso piano elemosine in favore dei poveri con lasciti destinati «necessariis reipublice sumptibus», lasciti che si concentrano nei luoghi delle compere, gli strumenti preferiti della *caritas* dei genovesi. Ambedue i provvedimenti denunciano la debolezza del sistema di assistenza esclusivamente ecclesiastico, la necessità di una nuova politica in grado di recuperare i lasciti pii e superare le resistenze frapposte dagli eredi: resistenze largamente diffuse nella società bassomedievale, già lamentate in sede locale alla fine del Duecento dall'Anonimo poeta genovese in vernacolo<sup>48</sup>.

Non è possibile capire se dopo il 1404 siano intervenute altre iniziative da parte del vertice politico o religioso. È comunque probabile che le convulse vicende dello scisma, con il forzato passaggio di Genova sotto l'obbedienza avignonese e la rimozione dalla carica di Pileo, la fine della signoria francese e il riacutizzarsi delle lotte interne, abbiano allentato l'attenzione dal settore della beneficenza. Le leggi del Boucicaut redatte tra il 1403 e il 1407 recano una rubrica dal titolo *Quod gubernator et consilium elligant officium Misericordie*: di questo articolo, che pare in linea con i precedenti interventi dogali e con la politica accentratrice del governatore, rimane purtroppo solo la rubrica e non il contenuto<sup>49</sup>. Qui doveva essere contemplato, come per il passato, l'intervento dell'Ufficio di Misericordia in favore di persone indigenti sottoposte a pene pe-

<sup>46</sup> AMM, ms. 257, c. 2r-v, 2 gennaio 1404.

<sup>47</sup> Si veda oltre, nota 49.

<sup>48</sup> Anonimo genovese, *Poesie*, a cura di L. Cocito, Roma 1970, n. XCIV, vv. 51-58: «un pochetin an desconforto/ en la vista de lo morto:/ ma, feita la sepoltura,/ tornan pur in via scura/ d'ogni vicio e peccao/, unde so cor è norigao./ Ni de lo morto li parenti/son mai ben aregordenti/ d'arcun ben far, ni pagar/ messe, ponti ni ospitar».

<sup>49</sup> *Volumen magnum capitulorum civitatis Ianuae anno MCCCCIII-MCCCCVII*, in *Leges genuenses*, a cura di C. Desimoni, L.T. Belgrano, V. Poggi, Torino 1901 (*Historiae Patriae Monumenta*, 18), col. 496, cap. 939. Si veda anche Donaver, *La beneficenza genovese* cit., pp. 237-238.

cuniarie o corporali, perché nel 1412 si registra una richiesta di grazia avanzata «parte Misericordie» e da altri cittadini per un condannato a vita costretto in una stretta «cavea cum maximo horrore» di tutti<sup>50</sup>. Si conosce invece il contenuto di un capitolo analogo, *Quod dux et consilium possint eligere officium Misericordie*, contenuto nelle nuove leggi del 1413 del doge Giorgio Adorno. In questo si decreta che per soli sei o otto giorni prima di Natale e di Pasqua doge e anziani possano eleggere alcuni laici onesti, nobili e popolari, chiamati ufficiali di Misericordia, con il compito di ricercare danari e beni lasciati «ad pias causas», individuare gli indigenti, intervenire anche in favore di poveri colpiti da sanzioni pecuniarie, successivamente riferire al doge, al consiglio degli anziani e agli ufficiali di moneta in modo che possano graziare «miserabiles personas» con l'intervento pecuniario dell'Ufficio stesso<sup>51</sup>. Rispetto al passato colpisce il titolo della rubrica in questione, quel «possint eligere» dell'Adorno che sostituisce il perentorio «elligant» del Boucicaut, mentre rimane l'indeterminatezza sul numero degli ufficiali. C'è da sottolineare come manchi qualsiasi cenno all'istituzione ecclesiastica, il che presuppone l'intento quasi di estromettere l'arcivescovo dal settore della beneficenza in un organismo che si vuole del tutto laico all'interno delle compagine statale. Ciò accade, come si è detto, in analogia con i processi in atto anche altrove per laicizzare e controllare gli istituti caritativi<sup>52</sup>.

### 3. *L'Ufficio di Misericordia nel contesto delle magistrature genovesi*

La vera e propria istituzione dell'Ufficio di Misericordia – che con il nome di Magistrato di Misericordia è giunto fino ad oggi – risale al 1419 quando, per l'impossibilità del precedente ufficio temporaneo di affrontare globalmente il problema dell'assistenza in un breve lasso di tempo, il potere civile dà vita a un ufficio che agisca senza soluzione di continuità, di concerto con l'autorità ecclesiastica. Questa data doveva essere acclarata già a metà del Quattrocento, perché la principale fonte disponibile (il manoscritto 257 dell'archivio del Magistrato di Misericordia) inizia, così come le copie più tarde<sup>53</sup>, proprio con il decreto dogale del 1419, proponendo quello del Boucicaut del 1404 e derogando dall'abituale successione cronologica in base a cui si effettuano le trascrizioni. Anche il Bancherò conviene che «la definitiva istituzione del Magistrato di Misericordia tale quale è conservato fino al 1797 deriva dal decreto del governo del 23 gennaio 1419»<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> ASG, *Diversorum* 503, c. 70v, 27 giugno 1412: la richiesta viene accolta dalle autorità che autorizzano il podestà a far trasferire il condannato in un luogo più consono per espiare la pena perpetua.

<sup>51</sup> ASG, *Ms. membr. 17/19 ritornato dalla Francia*, c. 74 a stampa: molto curato e miniato, contiene le Leggi dell'Adorno inedite.

<sup>52</sup> Si veda sopra, nota 2.

<sup>53</sup> Si veda l'*Appendice. Giacimenti archivistici*.

<sup>54</sup> Bancherò, *Genova e le due riviere* cit., p. 247. Concorda sulla data anche Savelli, *Dalle confraternite allo Stato* cit., p. 181.

Il 23 gennaio dell'anno citato il doge Tommaso Campofregoso e il consiglio degli anziani, accogliendo le richieste dell'arcivescovo che ribadisce la continua inosservanza delle elargizioni in favore dei poveri, diedero dunque vita all'Ufficio di Misericordia, specificando che avrebbe dovuto essere «continuum et diuturnum», per farsi carico di tutte le questioni inerenti la beneficenza<sup>55</sup>. Fu quindi ancora il battagliero arcivescovo de Marini a sollecitare il potere civile, in particolare il doge (suo estimatore<sup>56</sup>), perché desse riconoscimento legale al nuovo Ufficio, costituito da lui stesso o dal suo vicario e da tre o quattro cittadini laici «boni et honorabiles ac bone conscientie» incaricati di recuperare le donazioni pie e i lasciti testamentari in favore dei poveri o per il riscatto dei prigionieri, con l'obbligo di agire con sollecitudine nell'esaminare i registri delle compere del debito pubblico e provvedere alla distribuzione delle donazioni a loro totale discrezione, senza possibilità di appello. I primi quattro ufficiali designati (e quattro saranno sempre, salvo un breve periodo) furono Pietro Fieschi, Gabriele Spinola, Antonio di Bargagli setaiolo e Gerolamo Giustiniani «olim di Moneglia», scelti con un'equa ripartizione tra nobili e popolari: due esponenti delle maggiori casate nobili, con un artefice e un cittadino proveniente dal distretto, a dimostrazione del significato anche politico che il potere civile attribuiva all'Ufficio.

Occorre ribadire come nel decreto sia contemplata la possibilità per gli ufficiali di accedere ai registri del debito pubblico, mentre scompare ogni cenno alle elargizioni in favore del comune previste nel decreto del Boucicaut, limitando gli interventi al mero settore assistenziale in favore di poveri, carcerati e prigionieri, al cui riscatto dedicano particolare attenzione le istituzioni e i cittadini. Da parte sua l'arcivescovo acconsente che il settore della beneficenza, pur con la sua presenza o quella del vicario, sia trasferito a un ufficio che di fatto segna, non solo nell'intitolazione, una sorta di continuità con quello saltuario del tutto laico attivato almeno dal 1381.

La fondazione dell'Ufficio rappresentò un episodio significativo della collaborazione in atto tra potere civile e religioso, frutto della sintonia esistente tra il doge Tommaso e l'arcivescovo de Marini che, reintegrato nelle sue funzioni dal 1409, attivò una serie di provvedimenti all'interno della chiesa genovese; e avviò una fattiva collaborazione con il doge, a nome del quale aveva parlato nel 1415 al concilio di Costanza<sup>57</sup>. La convergenza tra potere laico ed ecclesiastico, che supera la conflittualità del recente passato, rimane costante nel tempo e conferisce all'Ufficio la possibilità di intervenire contro quanti – privati, istituti religiosi, la stessa *res publica* o addirittura la Santa Sede – tentano di interferire sui lasciti pii dei genovesi. Con l'avallo dell'arcivescovo, l'Ufficio di Misericordia diventa una vera e propria magistratura del comune, l'uni-

<sup>55</sup> AMM, ms. 257, cc. 1-2.

<sup>56</sup> G. Petti Balbi, *Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento*, in *Linguaggi e pratiche del potere* cit., pp. 7-40.

<sup>57</sup> S. Macchiavello, *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, «ASLI», n.s. 39 (1999), 2, pp. 239-240.

ca autorità nel settore della beneficenza, con piena giurisdizione amministrativa e giudiziaria secondo la ben nota formula «*sommarie et de plano sine strepitu et figura iudicii*», in virtù dell'intervento delle istituzioni che designano i membri laici, ai quali elargiscono simbolicamente ogni anno 5 lire da distribuire tra i poveri a Natale, probabilmente per ricordare l'istituzione del primo ufficio provvisorio creato da un doge nel 1381.

Raramente emersero divergenze tra l'arcivescovo e i membri laici dell'Ufficio, come in occasione di una sentenza pronunciata nel 1436 dal presule e da loro contestata, per la quale fu richiesto l'intervento delle autorità civili che però impongono «*silentium perpetuum*» sulla faccenda, senza possibilità di contraddittorio da parte degli ufficiali<sup>58</sup>.

L'Ufficio incontrò considerazione e simpatia tra i cittadini, che lo ricordano quasi sempre nei loro testamenti con precise indicazioni sulle sue prerogative: si veda l'esempio di una vedova che, dopo aver frustrato i tentativi dei parenti per sottrarre il patrimonio, lo affidò (nel 1429) all'«*Officium Misericordie in civitate Ianue nuper constitutum et seu superinde constituendum et eligendum super pauperum Christi personarum indigentium dispensationibus et erogationibus*»<sup>59</sup>. Esso diventò espressione della carità dei genovesi: ma questa dimensione collettiva-istituzionale dell'assistenza finì per assegnargli un ampio spettro di mansioni che esulavano dai compiti originari. Per questi motivi forse a metà del Quattrocento l'ufficio di Misericordia veniva familiarmente chiamato «*officium burse*», “ufficio di borsa”, non solo dal popolo ma pure dalle autorità civili, quasi a sottolinearne la consistenza economica e la larga disponibilità di risorse messe a disposizione della collettività con una vera politica sociale<sup>60</sup>.

Costante rimane l'impegno delle autorità civili per impedire che scompaiono o vengano nascosti testamenti contenenti lasciti ai poveri: nel 1440 doge e anziani ordinano di darne contestuale informazione ai collettori del *deceno* sui legati, all'arcivescovo e agli ufficiali di Misericordia, costringendo testatori ed eredi a darne notizia con pene pecuniarie e con altri rimedi coercitivi<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> AMM, ms. 257, c. 7r-v, 15 marzo 1436. Quilico Spinola, gli altri ufficiali e Battista de Calestano procuratore dei poveri di Cristo si erano rivolti alle autorità civili per chiedere la revoca della sentenza dell'arcivescovo. I capitani della libertà e il consiglio degli anziani, al momento autorità, chiedono sulla vertenza il parere di Federico Cebà e di Giovanni Giustiniani che non vogliono pronunziarsi e di conseguenza adottano il drastico provvedimento. Forse gli interpellati sono proprio due membri dello stesso ufficio.

<sup>59</sup> AMM, reg. 96, cc. XXVIII-XXX, 20 settembre 1429: Marietta del fu Raffaele di Corvara, vedova di Melchiorre Bracelli, dopo aver ricordato le iniquità e le cattiverie subite da parte di quanti hanno tentato di sottrarle i propri beni dotali alla morte del marito, fa lasciti a vari istituti religiosi e designa eredi i poveri di Cristo, ordinando di vendere i propri beni per convertirli in luoghi, i cui proventi siano annualmente distribuiti dall'Ufficio di Misericordia.

<sup>60</sup> La dizione di “ufficio di borsa” e l'endiadi «*ufficiales Misericordie burse*» compaiono in ASG, *Diversorum* 550, c. 110, 19 dicembre 1452; inoltre, *Diversorum* 601, c. 5, 23 dicembre 1476 e in altri documenti citati più avanti. Su queste funzioni ad un tempo tempo caritative ed economiche, *L'uso del denaro* cit.

<sup>61</sup> ASG, *Diversorum* 521, c. 209r-v, 19 febbraio 1440. Questa misura si rivela inefficace perché successivamente si deve estendere quest'obbligo al notaio rogatario: si veda oltre, nota 100. Il *dece-*

L'Ufficio controlla e gestisce i lasciti pii in gran parte investiti nel debito pubblico o nel Banco di San Giorgio, sui quali anche altri uffici amministrativi vorrebbero intervenire per distoglierli dai fini istituzionali, suscitando l'immediata reazione degli ufficiali. Non mancano momenti di tensione, come nel 1444. Dopo aver evocato la generale congiuntura economia negativa che rende «duriore et tenaciores universales cives in largendo» con la conseguenza che diminuiscono luoghi e interessi destinati alla beneficenza, Matteo Fieschi e i colleghi ufficiali di Misericordia lamentano che sia stato prelevato un fiorino «nomine comunis» su alcuni luoghi pii e ne chiedono la restituzione. Con un provvedimento adottato quasi simbolicamente nella notte di Natale, doge e anziani ordinano all'ufficio di moneta di restituire il fiorino prelevato e sottratto all'Ufficio di Misericordia «quod burse de more vocamus», proibendo che in futuro si compiano simili interventi. E ancora nel 1452 viene emanato un analogo decreto per gli stessi luoghi in favore di Martino Grimaldi e soci ufficiali di Misericordia, «quod burse vulgo nominatur»<sup>62</sup>, mentre nel 1476 viene ingiunto all'ufficio di moneta di depennare dal registro delle avarie, cioè delle imposte, il nome del fu Lancillotto Grillo che aveva destinato ai poveri una cifra modesta che, come lamentano gli ufficiali di Misericordia, si va assottigliando perché continua a essere tassata<sup>63</sup>.

Questi riferimenti alla denominazione vulgata di “ufficio di borsa” ribadiscono la rilevanza finanziaria e l'assunzione di una vera consapevolezza dei bisogni della collettività da parte dell'Ufficio, con una politica non sempre compresa e condivisa, al punto che nel Cinquecento saranno giudicati moralmente deprecabili e fonti di turbamento dell'ordine civile i suoi interventi, in quanto incoragerebbero il vivere di elemosine e la rinuncia al lavoro<sup>64</sup>.

*no* è la decima parte delle sostanze che in virtù di un decreto di fine secolo XIII ogni testatore doveva lasciare per le opere pie.

<sup>62</sup> ASG, *Diversorum* 541, c. 100r-v, 24 dicembre 1444, *de noctu*. Sono elencati cinque intestatari, titolari di luoghi in San Giorgio, e due nella *compera capituli* sui quali è intervenuto l'ufficio di moneta. Tra questi compare con quattro luoghi in San Giorgio lo speciale Manuele di Bobbio: una copia del testamento di Manuele del 24 agosto 1400, in cui si impone l'acquisto di luoghi a discrezione dell'ufficio di Misericordia, è conservato nell'archivio di Misericordia: si veda nota 42. I luoghi di Manuele e degli altri sono ricordati ancora nel 1451. Il maggiore intestatario è Benedetto de Strata con ben 40 luoghi: *Diversorum* 550, cc. 29v-30, 3 aprile.

<sup>63</sup> ASG, *Diversorum* 601, c. 50, 13 dicembre 1476.

<sup>64</sup> In un testo genovese di fine Cinquecento si deprecava la generosità dell'Ufficio perché «oltre e l'aver impoltronito il popolo minuto, l'hanno anche avezzato in maniera che senza esse [*elemosine*] non potrebbe più stare». Sempre in questa relazione, che denuncia anche le scarsa presenza delle istituzioni nei bilanci dei principali uffici assistenziali della città, compreso quello di Misericordia, si ribadisce che «se non si tenessero da ricchi in quello stato in cui sin'ora la religione e la pietà di molti li hanno mantenuti, darebbero piuttosto adito a qualche tumulto popolare». Si veda ampiamente, anche per la citazione, Savelli, *Dalle confraternite allo Stato* cit., pp. 176-177. Sulla diversa percezione del povero, ritenuto – talvolta già nel Quattrocento – anche ozioso, vagabondo, perturbatore dell'ordine sociale, si veda M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società cristiana europea tra medioevo ed età moderna*, Torino 1989, pp. 587-596.

Le dinamiche economiche divennero così preminenti nella vita dell'Ufficio anche per situazioni pregresse, per decisioni contestate assunte dal precedente Ufficio di Misericordia temporaneo ormai cessato, a cui pure si erano appellati molti per rifiutarsi di sottostare alle decisioni dell'arcivescovo e dei quattro ufficiali «residentes et continui» che sollecitano l'intervento del potere civile. E anche in queste circostanze emersero l'interesse e il sostegno personale che Tommaso Campofregoso prestò all'Ufficio da lui creato. Costretto ad abbandonare il potere nel 1421, dove una breve parentesi di signoria milanese e di rigurgiti repubblicani, egli fu ancora doge dal 1436 al 1443. Forse per gli appoggi di cui il casato aveva goduto presso i popolari, il doge parve allora prestare attenzione ai loro bisogni e prendere coscienza della debolezza della rete assistenziale locale, intervenendo in favore di ospedali e altri enti con provvedimenti miranti a un'operazione complessiva in questo settore, in cui rimane centrale l'Ufficio di Misericordia. Nel 1437 il doge dichiarò infatti nulla ogni decisione controversa del precedente Ufficio di Misericordia saltuario e riaffermò la sola autorità dell'arcivescovo e dei quattro ufficiali in ogni questione attinente «ad pias causas»<sup>65</sup>. Dichiarò legittimo ogni intervento degli ufficiali di Misericordia contro quanti adivano la Santa Sede per sottrarsi alla devoluzione di lasciti pii, arrivando ad autorizzare anche la detenzione, come accadde nei confronti del battifoglio Raffaele di Recco che ancora nel 1437 persisteva nel ricorso contro le decisioni dell'Ufficio e si rifiutava di devolvere quanto dovuto<sup>66</sup>. Due anni dopo doge e anziani, ribadendo che l'Ufficio è sorto «pro utilitate reipublice et specialiter pauperum Christi», optano per la pena pecuniaria, condannando a 500 fiorini o più a discrezione degli ufficiali di Misericordia – da ripartirsi tra il comune e l'Ufficio – quanti a qualsiasi titolo «ausu temerario» agiscono contro le decisioni dell'Ufficio, come pure ogni ufficiale del comune che dia udienza o presuma di ingerirsi in questa materia<sup>67</sup>. Nel 1438 poi Tommaso Campofregoso non esitò a prendere posizione anche contro l'esecutore apostolico chiedendo una proroga nella vertenza che opponeva il prelato all'Ufficio per alcuni luoghi depositati in San Giorgio, con la giustificazione di voler esaminare con maggior attenzione la faccenda e riferirne poi direttamente al pontefice<sup>68</sup>. Con questi provvedimenti, attuati nella delicata fase dello scisma e in un momento di estrema debolezza della chiesa locale, forse il doge Tommaso difendeva ed enfatizzava il ruolo dell'Ufficio anche con l'intento di guadagnarsi più larghi consensi per il governo di stampo signorile da lui instaurato in città<sup>69</sup>; in

<sup>65</sup> AMM., ms. 257, cc. 6v-7, 17 giugno 1437. Per delibere successive sulla stessa materia, cc. 9v-10, senza data, ma da collocare tra 1443 e 1444; c. 10, 15 dicembre 1444.

<sup>66</sup> AMM., ms. 257, c. 7, 8 novembre 1437.

<sup>67</sup> AMM., ms. 257, cc. 13-14, 4 agosto 1439, anche ASG, ms. 105, cc. 116v-117.

<sup>68</sup> ASG, *Diversorum* 521, c. 61, 24 settembre 1438.

<sup>69</sup> V. Polonio, *La Chiesa genovese tra Quattro e Cinquecento*, in *Genova e Maria. Contributi per la storia*, a cura di C. Paolucci, «Quaderni franzoniani», 4 (1991), pp. 7-34, ora anche in V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia Sacra, 67), pp. 351-390; Petti Balbi, *Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale* cit.

ogni modo riaffermò la consapevolezza che l'uso delle risorse destinate alla beneficenza rientrava nell'ambito di una politica "civile" che assegnava un importante ruolo sociale all'Ufficio di Misericordia.

Su queste posizioni rimasero successivi dogi o governatori forestieri. Si ricorda in particolare Paolo Campofregoso, che alla carica arcivescovile ottenuta nel 1453 unì il titolo di doge, cui fu eletto per ben tre volte tra il '62 e l'87<sup>70</sup>. Nel 1482, quando era doge il nipote Battista Campofregoso, l'arcivescovo Paolo – che aveva coronato nel 1480 la sua carriera ecclesiastica con la porpora cardinalizia – avviò un'operazione strategica in favore dell'Ufficio. Di concerto con gli ufficiali di Misericordia sollecitò una ratifica formale e ottenne da papa Sisto IV suo protettore la conferma di tutti i decreti e i privilegi emanati dalle autorità civili genovesi a partire da quello del 1419, in modo che dopo la ratifica arcivescovo e magistrati potessero agire liberamente nel settore dell'assistenza ai poveri e nel riscatto dei prigionieri, senza impedimento alcuno, anche contro quanti si appellano all'autorità apostolica. E il 22 ottobre 1482 Mariano vescovo di Glandèves, esecutore del provvedimento papale, ordinò la pubblicazione del documento in questione intimando in particolare agli ecclesiastici di ogni ordine di non agire contro le decisioni dell'Ufficio, pena la scomunica<sup>71</sup>. Il ricorso all'avallo pontificio suggerisce che forse già in questo periodo fossero in atto tentativi per presentare l'Ufficio come una magistratura del tutto laica e non «nata con armonioso concerto tra arcivescovo e potere civile... in cui risplendono le due giurisdizioni», come invece sostiene l'anonimo compilatore di una raccolta delle regole del Magistrato che, proprio richiamandosi al decreto dogale del 1419 e a questo privilegio, vuole dimostrare che la giurisdizione dell'Ufficio «deriva dalla secolare e ecclesiastica potestà con evidente vantaggio e sicurezza dei cittadini»<sup>72</sup>. Non è forse estraneo all'intervento dell'arcivescovo Paolo e degli ufficiali di Misericordia il timore che la creazione di altri enti assistenziali e l'avviamento del Monte di Pietà in città dal 1483<sup>73</sup> potessero ridimensionare la loro preminenza nel settore. In realtà la fisionomia sempre più laica e pubblica assunta dall'Ufficio pare sottolineata dal suo intervento nella fondazione di altri enti assistenziali, anche con il proprio contributo finanziario, in modo che il suo controllo si estende non solo sulla beneficenza dei genovesi, ma anche sugli enti assistenziali che intendono utilizzarla, dando vita a un vero sistema.

<sup>70</sup> Manca uno studio adeguato sulla poliedrica personalità di questo Campofregoso: per adesso si vedano Polonio, *La Chiesa genovese tra Quattro e Cinquecento* cit., pp. 358-360; Macchiavello, *Sintomi di crisi e annunci di riforma* cit., 247-249.

<sup>71</sup> Una copia del privilegio, esteticamente molto accurata, tratta dal Registro, lib. XVI del decimo anno di pontificato di Sisto IV, al foglio 314, è inserita come pezzo staccato in *Leges et regulae* cit., in AMM. Il privilegio e la pubblicazione dello stesso per volere del vescovo Mariano sono in Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi ASTo], *Istituzioni, leggi e regole del magistrato di Misericordia* (per l'indicazione completa della collocazione si veda l'Appendice. *Giacimenti archivistici*), pp. 89-115.

<sup>72</sup> Torino, Biblioteca Reale, *Ufficio di Misericordia*, misc. 153/11, pp. 52 e 60.

<sup>73</sup> Si veda oltre, nota 88.

#### 4. Al centro del sistema assistenziale

Già dagli anni Venti del secolo XV all'Ufficio sono demandati compiti di coordinamento nel carente settore assistenziale che non sono quelli istituzionali, con una più marcata valenza socio-economica. L'Ufficio intervenne con sollecitudine nella delicata questione del riscatto dei prigionieri dalle mani degli infedeli, tema particolarmente sentito dai genovesi, e talora, come nel 1426, spronò il potere civile a trattare con il sovrano di Tunisi<sup>74</sup>. All'inizio del 1443 fu di conseguenza coinvolto nella designazione del console della *natio* genovese a Tunisi, l'insediamento genovese più importante sulle coste africane, con vivace movimento commerciale e cospicui introiti fiscali<sup>75</sup>. Dopo ampie consultazioni con i mercanti che avevano interessi *in loco*, fu demandata all'arcivescovo e all'Ufficio la designazione del console con mandato annuale, che doveva comunque ricevere l'assenso dei mercanti attivi in questo porto strategico e la ratifica del potere politico. Doge e anziani decretarono che lo stipendio del console proveniente dai dazi riscossi sulle operazioni mercantili colà compiute non potesse superare le 500 lire e che ogni ulteriore introito fosse destinato al riscatto dei prigionieri cristiani e sottoposto al controllo di un'esatta gestione da parte dell'Ufficio di Misericordia<sup>76</sup>. Qualche anno dopo, nel 1447, il doge Giano Campofregoso affidò agli ufficiali la giurisdizione nel settore dell'assistenza infantile, in particolare sull'esposizione degli infanti, con la possibilità di ricercare e di perseguire coloro che esponevano i bambini e di comminare loro multe tra 10 e 25 lire a discrezione degli ufficiali<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Per l'intervento dell'arcivescovo e degli ufficiali il governatore e gli anziani decisero di inviare ambasciatori a Tunisi Ambrogio Spinola e Cristoforo Maruffo, il quale già aveva avviato trattative con il sovrano, comminando l'ammenda di 500 fiorini ad ognuno in caso di rifiuto: ASG, *Diversorum* 510, c. 65, 14 maggio 1426. Frequenti sono tregue e paci tra Genova e Tunisi che riguardano soprattutto questioni daziarie e riscatto dei prigionieri.

<sup>75</sup> G. Petti Balbi, *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 156 (1998), pp. 227-250, anche in G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e mercanti genovesi in età medievale*, Bologna 2005, pp. 226-252.

<sup>76</sup> AMM, ms. 257, cc. 8-9, 22 gennaio, 27 febbraio, 13 marzo 1443: per il suo stipendio il console può prelevare solo la metà dei proventi del dazio dell'1% pagato su tutte le merci in transito, tranne che per l'argento su cui può prelevare solo  $\frac{1}{4}$ , mentre nulla gli compete sui dazi che colpiscono oro e gemme preziose. Se gli introiti dei dazi non consentiranno di raggiungere le 500 lire previste per lo stipendio, il console non potrà pretendere alcuna integrazione, ma dovrà imputarlo a *fortuna*. Queste procedure sono suggerite e presentate al doge il 22 gennaio dai *conditores novarum regularum*, approvate nel febbraio dal doge e dagli anziani e confermate nel marzo con l'obbligo di consegnare all'ufficio i libri contabili. Con tali modalità viene eletto nel maggio 1443 per un anno Cipriano de Mari: Petti Balbi, *Negoziare fuori patria* cit., pp. 229-230. Questo decreto è anche in ASG, ms. 105, c. 101: vi sono riportati altri decreti relativi all'ufficio presenti anche nel ms. 207 dell'AMM.

<sup>77</sup> AMM, ms. 257, c. 10v, 16 febbraio 1447, anche in ASG, ms. 105, cc. 116v-117. Su queste e altre iniziative attuate durante il breve dogato da Giano, erede e continuatore dello zio Tommaso, Petti Balbi, *Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale* cit., pp. 16-27. Sugli esposti, si vedano i contributi in *Spedali e città. L'Italia del Centro-nord* cit.; C. Minoli, *La cura degli esposti alla*

Nel gennaio 1451 fu invece l'arcivescovo Giacomo Imperiale che, per ovviare alla negligente conduzione amministrativa dell'ospedale dello «Scario», cioè lo Scalo presso la marina di Pré (chiamato anche l'ospedale del comune), in cui affluivano numerosi poveri, malati, bambini abbandonati, ne affidò l'amministrazione con il passaggio di tutti i beni mobili e immobili all'Ufficio di Misericordia, che doveva eleggere anche i due rettori dell'ospedale<sup>78</sup>. Subito gli ufficiali entrarono nel nuovo ruolo: ritenendo utile per l'ospedale acquisire una piccola costruzione, «domuncula», contigua all'ospedale di proprietà del comune e adibita a magazzino, la ottennero in affitto a un modesto canone stabilito dall'ufficio di moneta<sup>79</sup>. E non è improbabile che abbiano anche caldeggiato le richieste avanzate nel maggio 1452 dai rettori dell'ospedale alle autorità cittadine dalle quali ottennero, per ovviare all'indigenza e alle necessità dell'ospedale, il corpo di una galea del comune in disarmo da vendere al miglior offerente<sup>80</sup>.

A ridosso di questi anni Genova sta pagando le conseguenze della conquista ottomana di Costantinopoli – e soprattutto della perdita delle proprie colonie in oriente – con un massiccio esodo di profughi, che vengono a ingrossare le file dei diseredati. La dispendiosa lotta contro i catalani, la corona d'Aragona e i pirati, nonché le ricorrenti contese interne, provocarono repentini mutamenti istituzionali con il ritorno alla signoria francese (1458-1461) e milanese (1464-1468), ma soprattutto gravi tensioni sociali per l'aumento della pressione fiscale e del costo delle derrate alimentari, al punto che «il popolo già per dieci anni faticato e afflitto e consumato da guerre e da calamità desiderava per qualche via umana o divina che si mettesse fine a tante miserie e che gli fosse restituita la pace e il riposo»<sup>81</sup>. In questa temperie di recessione economica, di gravi tensioni sociali e di rivendicazioni popolari nel 1469 le autorità avanzarono anche il progetto di affidare all'Ufficio di Misericordia per tre anni gli interessi maturati da 20 luoghi della società *Providentia* depositati nel Banco di San Giorgio nel momento in cui con i successivi «multiplici»<sup>82</sup> degli interessi si fosse raggiunta la rendita di 40.000 lire annue, allo scopo di costruire un ospedale, l'«Hospitalis societatis Providentie»<sup>83</sup>.

*fine del Quattrocento*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004, pp. 229-258; F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005.

<sup>78</sup> AMM, ms. 257, cc. 10v-11; Marchesani, Sperati, *Ospedali genovesi* cit., pp. 146-147. Non era stato efficace il provvedimento adottato nel 1437 dal doge Tommaso Campofregoso e dal consiglio degli anziani che avevano eletto due cittadini come magistrati dell'ospedale per recuperare i legati a favore dello stesso e riordinarne la gestione amministrativa: ASG, *Diversorum* 519, cc. 30-31, 30 maggio 1437.

<sup>79</sup> AMM, ms. 257, cc. 10v-11, 21 gennaio 1451, anche in ASG, ms. 105, c. 117.

<sup>80</sup> ASG, *Diversorum* 3040, docc. del 21 gennaio e 2 maggio 1451.

<sup>81</sup> Giustiniani, *Annali* cit., p. 440: questa frase si riferisce al 1464, quasi per giustificare come la città si sia consegnata a Francesco Sforza.

<sup>82</sup> Il meccanismo del «multiplico», peculiare della Casa di San Giorgio, consente di aumentare il valore iniziale di ogni deposito, azione o luogo, investito nel debito pubblico, vincolando l'interesse annuale dei luoghi, che viene reinvestito fino al raggiungimento di un capitale stabilito o all'infinito.

<sup>83</sup> Sieveking, *Studio sulle finanze* cit., II, pp. 141-143. La *societas Providentie* è costituita nel 1469 da 51 membri benefattori che avrebbero dovuto intestare alla società i luoghi in questione. Il pro-

Appare sempre più massiccio anche il coinvolgimento dell'Ufficio di Misericordia nella rete ospedaliera cittadina, entrata in una crisi di decadenza economica e morale comune ad altri enti ospedalieri della penisola, che porterà nel 1472 all'incorporazione di quasi tutti gli ospedali in quello "grande" di Pammatone<sup>84</sup>. Nel 1472 l'Ufficio incamerò gli interessi di un cospicuo lascito di oltre 5.000 lire che nel lontano 1414 un siciliano aveva investito in luoghi di San Giorgio per far erigere un nuovo ospedale intitolato a san Benedetto, mai costruito, e nel 1474 gestì e controllò l'amministrazione della Cadè della Maddalena, edificio in cui erano ospitati infermi, trovatelli e forse donne convertite<sup>85</sup>. Sempre nel 1474 i governanti dell'ospedale di San Lazzaro o dei lebbrosi si rivolsero all'arcivescovo e all'Ufficio di Misericordia perché provvedessero a far rispettare la separazione tra sani e lebbrosi ricoverati nell'ospedale per evitare possibili contagi, un intervento che anticipò la decisione della *res publica* di affidare all'Ufficio nel 1547 l'amministrazione dell'ospedale per porre fine alla disinvoltata gestione delle entrate, con l'obbligo di tenere presso di loro il libro contabile dell'ospedale<sup>86</sup>.

In quanto depositario e gestore di lasciti pii concentrati soprattutto in luoghi del Banco di San Giorgio, l'ufficio si configurava ormai come una vera potenza finanziaria con un ampio spettro di interventi nell'economia della carità. Nel 1483, in unione con l'ospedale di Pammatone<sup>87</sup> e con il Banco stesso, che anticiparono 100 luoghi ciascuno, fornì il capitale iniziale per il funzionamento del Monte di Pietà di Genova fondato nello stesso anno da Angelo da Chivasso, con la clausola che per tre anni gli interessi dei luoghi sarebbero stati convertiti in mutuo a favore del Monte, controllato dai tre enti, successivamente ridotti al solo ospedale di Pammatone<sup>88</sup>. Spia ancora più eloquente dell'accres-

getto avrebbe contribuito anche all'abolizione dell'«avaria capitis» perché, passati i tre anni, una parte degli interessi dei luoghi acquisiti con il multiplo sarebbero serviti a estinguere l'imposta diretta tanto odiata dai genovesi.

<sup>84</sup> Si veda oltre, nota 87.

<sup>85</sup> Marchesani, Sperati, *Ospedali genovesi* cit., p. 111 e p. 183. Per situazioni analoghe, G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere della Terraferma veneta del Quattrocento*, in *Ospedali e città* cit., pp. 107-156; F. Bianchi, M. Slon, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e in Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 35 (2006), pp. 7-45 (anche in <www.biblioteca.retimedievali.it>).

<sup>86</sup> ASG, *Diversorum* 593, c. 116, 3 maggio 1474. Per la data in cui fu demandata all'Ufficio l'amministrazione dell'ospedale, P. Massa Piergiovanni, *L'ospedale di San Lazzaro di Genova tra autonomia gestionale e tentativi di forzata aggregazione (secc. XII-XVIII)*, in *Studi in memoria di Tommaso Fanfani*, in corso di stampa, mentre l'anticipano al 1518 Marchesani, Sperati, *Ospedali genovesi* cit., pp. 91 e 99.

<sup>87</sup> Cassiano da Langasco, *Pammatone* cit.; E. Taddia, *Sculture e perdoni. Carità e munificenza a Genova nell'antico ospedale di Pammatone*, in *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli, Padova 2011, pp. 251-264. Un cenno a questo accorpamento nel quadro di operazioni analoghe ovunque in atto è in Bianchi, Slon, *Le riforme ospedaliere* cit., p. 23.

<sup>88</sup> M. Bruzzone, *Il monte della pietà a Genova, 1483-1810. Cenni storici*, in «ASLI», 41 (1908), pp. 23-28; G. Giaccherio, *La casana dei genovesi. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà*

sciuta mole dei capitali e dei luoghi «ad pias causas» amministrati dall'Ufficio e dalle dame di Misericordia depositati in San Giorgio è l'istituzione nel 1505 di un apposito registro intestato a loro in cui, a richiesta dell'arcivescovo e degli ufficiali, si trasferirono tutte le colonne scritte a loro nome, così che un nuovo registro si affiancò agli otto già in uso in cui erano elencati annualmente capitali e interessi dei cittadini suddivisi per quartiere<sup>89</sup>.

All'inizio del Cinquecento, il 27 marzo 1506, l'Ufficio fu direttamente chiamato in causa anche per le dame di Misericordia per un provvedimento che mirava a placare il malcontento popolare largamente diffuso in città contro queste donne. Il governatore francese e il consiglio degli anziani ne sollecitarono l'intervento per sanare la situazione illegale segnalata da molti cittadini: le «mulieres que domine Misericordie nuncupantur» – spesso illetterate, senza dimestichezza alcuna con tecniche contabili e perciò prive di una regolare gestione – distribuivano elemosine con iniziative individuali e detenevano cariche anche per venti anni. Gli ufficiali di Misericordia, sulla cui competenza e discrezione molto confidano le autorità, devono destituire quante ritengono inadatte e sostituirle con altre ritenute più idonee, che sono tenute a avvicinarsi annualmente con l'obbligo di distribuire il danaro collegialmente alla presenza di uno scriba, mentre uno di loro dovrà custodire il cartolare dell'«introitus et exitus» delle dame e convalidare le singole quietanze con il sigillo dell'Ufficio<sup>90</sup>. Due mesi dopo, il 14 maggio 1506 il vicario arcivescovile e gli ufficiali, radunati nel chiostro superiore della cattedrale di San Lorenzo, diedero parziale esecuzione all'incarico ricevuto: sostituirono quattro dame nobili da tempo attive, definite emerite, con altre quattro dello stesso ceto ritenute particolarmente idonee e incaricarono uno di loro, Agostino Doria, di prendersi cura delle dame in modo che «rectius et facilius officium suum peragere valeant»<sup>91</sup>. Gli ufficiali si preoccupano solo della componente nobiliare, forse perché non dispongono di esaurienti informazioni su donne del popolo, ma più probabilmente per-

di Genova (1483-1983), Genova 1988; G. Todeschini, *Credito ed economia della civitas: Angelo da Chivasso e la dottrina della pubblica utilità tra Quattro e Cinquecento*, in *Ideologia del credito tra Tre e Quattrocento: dall'Astese ad Angelo da Chivasso*, a cura di B. Molina, G. Scarcia, Asti 2001, pp. 59-83. Il Monte di Genova è posteriore a quello di Savona, il più antico dell'Italia settentrionale, fondato nel 1479: P. Massa, *Il Monte di Pietà di Savona. Caratteristiche organizzative e sistema gestionale (secoli XV-XVIII)*, in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra medioevo ed età moderna*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli, Venezia 2008, pp. 93-112. Per un quadro d'insieme, M.G. Muzzarelli, *Il danaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

<sup>89</sup> ASTo, *Istituzioni, leggi e regole del magistrato di Misericordia*, pp. 116-118, 19 ottobre 1515; *Inventario dell'archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, a cura di G. Felloni, IV/1, Roma 1989, p. 16 (ora anche all'indirizzo <<http://www.lacasadisangiorgio.it>>).

<sup>90</sup> AMM, ms. 257, cc. 18v-19, 27 marzo 1506: nel decreto è comminata anche la multa di 100 ducati destinati ai poveri per le dame che rifiutino di esercitare cariche elettive. Il più antico cartolare di *introitus et exitus* delle dame con elenco delle elemosine e dei destinatari, oggi reperibile nella fondazione pia che accoglie il loro archivio, risale al 1526 (ed è in cattivo stato di conservazione): si veda anche sopra, nota 31.

<sup>91</sup> ASM, *Leges et regulae* cit., cc. 75v-76v, 14 maggio 1506.

ché non intendono impegnarsi in un contesto socio-politico fortemente turbato dal malcontento popolare che sfocia, qualche mese dopo, in una violenta rivolta inserita nel costante conflitto per il monopolio del dogato tra Campofregoso e Adorno appoggiati da fazioni nobili e popolari, a loro volta sottoposte anche a pressioni esterne<sup>92</sup>. Anche in questa circostanza si riafferma che la gestione della beneficenza o meglio l'economia della carità passa attraverso "moneta scritturale"<sup>93</sup> e corretta tenuta dei libri contabili.

### 5. Struttura organizzativa

A seguito del processo di razionalizzazione della carità cui si è fatto cenno l'Ufficio, creato «pro utilitate rei publicae», arrivò ad assumere piena giurisdizione su tutte le manifestazioni della *pietas* dei genovesi: lasciti pii, assistenza ai poveri, riscatto dei prigionieri, cura degli esposti, amministrazione di ospedali (compresi lasciti o fondazioni di singole famiglie o di alberghi destinati ai loro membri poveri<sup>94</sup>). Si comprende perché dal 1443 sia ripetutamente fatto divieto ai quattro ufficiali, ai quali è elargito un contributo personale annuo di 5 lire da destinare ai poveri<sup>95</sup>, di esercitare contemporaneamente qualsiasi altro ufficio, in modo che non siano negligenti o trascurino il loro dovere<sup>96</sup>, come pure sia concesso di eleggersi un sindaco o procuratore, quasi sempre un notaio, che almeno dal 1436 al 1450 è Battista de Calestano<sup>97</sup> al quale succede il collega Giacomo Bonvino già scriba della curia arcivescovile, con lo stipendio annuo di 50 lire<sup>98</sup>.

<sup>92</sup> Giustiniani, *Annali* cit., II, pp. 609-625; Pacini, *I presupposti politici* cit., pp. 55-60.

<sup>93</sup> Moneta scritturale è definito dagli studiosi genovesi il danaro impegnato, registrato e scritto nei registri del debito pubblico o del Banco di San Giorgio: Felloni, *Scritti di storia economica* cit.

<sup>94</sup> Gli alberghi sono istituti tipici della società genovese, sia nobili, sia popolari: nati su base familiari e di vicinato, essi cooptano altre famiglie con le quali cementano sul piano socio-politico anche interessi economici. Nel Quattrocento gli alberghi divennero la struttura portante della *res publica* perché dagli alberghi si trassero i cittadini di governo con un'equa ripartizione tra i colori: G. Peti Balbi, *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del tredicesimo convegno del Centro di studi di storia e d'arte, Pistoia 1993, pp. 113-128.

<sup>95</sup> ASG, *Diversorum* 550, c. 110, 19 dicembre 1452: destinatari di questo dono sono Andrea de Prementorio, Francesco Vivaldi e gli altri nuovi ufficiali burse. I Prementorio annoverano tra gli ufficiali anche Pellegro nel 1450 (si veda oltre, nota 98) e Domenico che sollecita in qualità di priore il privilegio di Sisto IV (si veda sopra, nota 71).

<sup>96</sup> AMM, ms. 257, cc. 3v-4, 13 febbraio 1433; cc. 5v-6, 3 maggio 1437. Nel 1433 al posto di Bartolomeo Sacco e di Quilico Spinola, già impegnati in un altro ufficio, il governatore ducale e gli anziani elessero Giovanni Spinola e Francesco Sacco, «confidentes fama laudabili» dei due: il decreto del 3 maggio, in cui si fa esplicito cenno al ruolo dell'Ufficio nel riscatto dei prigionieri, è anche in ASG, *Diversorum* 519, c. 86v.

<sup>97</sup> Battista, in qualità di procuratore dell'arcivescovo e dell'ufficio, fa un compromesso con gli eredi di Lodisio Salvago in merito ad un legato del defunto: ASG, *Notai antichi*, filza 707, doc. del 1 giugno 1444.

<sup>98</sup> Nel 1450, alla morte di Battista, l'arcivescovo Giacomo Imperiale e tre dei quattro ufficiali di Mi-

Gli ufficiali possono accedere a tutte le “scritture”, compresi i libri del debito pubblico, mentre il danaro da loro recuperato, in attesa di essere devoluto per i fini istituzionali dell’ente, deve essere collocato a loro nome in banchi idonei. Da lì non può essere prelevato senza un’autorizzazione corroborata dai sigilli dei componenti l’Ufficio (arcivescovo, doge e almeno tre ufficiali) con una prassi piuttosto complessa, che viene semplificata nel 1433 quando l’Ufficio si dota di un unico proprio sigillo<sup>99</sup>. Funzionari, scribi, visitatori del comune, protettori o amministratori delle compere sono invitati a fornire agli ufficiali ogni sostegno; un invito che nel 1495 divenne coercitivo per i notai, obbligati a comunicare entro otto giorni dalla stesura di un testamento notizia sulla presenza in esso di lasciti pii e a farne pervenire una copia («traducere copiam») all’Ufficio, sotto pena di esclusione dal collegio notarile, all’interno del quale almeno una volta all’anno deve essere letto pubblicamente questo decreto «ne oblivioni mandetur»<sup>100</sup>.

L’elezione dei quattro ufficiali da parte del potere politico avveniva ogni anno prima di Natale. Ma nel settembre 1460 il governatore francese e gli anziani, ritenendo giusto «vicissitudinem dare officialibus Misericordie ordinariis» in modo che si attuasse un’equa distribuzione del carico di lavoro, già in settembre elessero quali nuovi ufficiali per l’anno successivo Marco Doria, Pietro Battista Lomellini, Nicolò de Furneto e il notaio Lodisio de Cunio nel rispetto dell’equa ripartizione tra nobili e popolari<sup>101</sup>. Furono introdotte anche altre novità allo scopo di assicurare maggiore efficienza e continuità all’ente. Nel 1476 fu prevista la rimozione anticipata entro l’inizio di novembre di uno degli uf-

sericordia (Babilano de Negro, Pellegro de Prementorio, Battista Spinola), essendo assente Basilio Asinella malato, nominano nuovo procuratore e conferiscono ampie prerogative al notaio Bonvino il quale promette di «viriliter se habere in dicto officio», in modo da tutelare tutti i beni presenti e futuri spettanti ai poveri, ovunque collocati, compresi i luoghi di qualsiasi compera, e di agire a nome di poveri di fronte a qualsiasi magistrato: AMM, reg. 99, cc. 126-127v, 7 maggio 1450, anche in reg. 96, cc. LXXXXIII-LXXXXVIII. Lo stesso notaio Bonvino nel 1444 aveva steso un atto di procura in favore di Antonio Tauchero scelto dall’arcivescovo e dagli ufficiali di Misericordia per controllare l’amministrazione e la gestione dell’eredità del fu Damiano Vivaldi che probabilmente aveva lasciato beni anche ai poveri: ASG, *Notai antichi*, filza 707, doc. del 18 marzo 1444.

<sup>99</sup> AMM, ms. 257, cc. 1-2, 23 gennaio 1419; cc. 4-5v, 25 febbraio 1433. Anche in questa circostanza viene ribadita la prassi che passa agli ufficiali la titolarità dei luoghi, la scrittura, in attesa che i lasciti siano da loro distribuiti.

<sup>100</sup> AMM, ms. 257, c. 16r-v, 29 dicembre 1495. Simili procedure erano già in atto a Milano: gli statuti della città del 1396 prevedono l’obbligo della registrazione presso un apposito ufficio entro un mese dalla morte del testatore dei testamenti contenenti elemosine o legati: S. Fasoli, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L’età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 331-354, in particolare p. 333. Sul ruolo dei notai nelle opere assistenziali genovesi, D. Solfaroli Camillocci, *La «carità segreta». Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell’età colombiana*, a cura di V. Piergiorgio, Milano 1994, pp. 393-434.

<sup>101</sup> ASG, *Diversorum* 570, c. 36v, 4 settembre 1460.

ficiali estratto a sorte per far posto a uno nuovo che potesse così fare una sorta di apprendistato presso gli ufficiali in carica già esperti<sup>102</sup>. Nel 1483 per meglio provvedere ai poveri e alleggerire un impegno diventato troppo gravoso, si portò da quattro a otto il numero degli ufficiali (di cui due avrebbero dovuto essere preventivamente sostituiti), ma dichiarando sufficiente per la validità di ogni decisione la presenza di solo cinque e dell'arcivescovo o del suo vicario<sup>103</sup>. Il provvedimento, adottato «propter continuas elemoxinas quas per urbem pauperibus oportet, cui operi non satis comode possunt supplere ipsi soli», evidenziava la difficile congiuntura socio-economica, denunciata anche dall'ospedale di Pammatone, in una città colpita da ripetuti fallimenti artigianali e da crisi alimentari<sup>104</sup>, con il conseguente calo dei lasciti pii. E non è certo casuale che nel marzo dello stesso anno sia nato a Genova il Monte di Pietà, proprio con il contributo finanziario dell'Ufficio di Misericordia<sup>105</sup>, che continuava a rimanere economicamente solido. Nel 1501 si ritornò all'antico, con quattro ufficiali di cui due sostituiti prima della scadenza del mandato annuale, onde evitare che il consesso fosse costituito da persone del tutto nuove e inesperte. Tuttavia il dilagare della peste non consentì l'immediata attuazione del provvedimento e gli ufficiali rimasero in carica fino al 1503: poiché al momento del rinnovo per l'anno successivo nessuno di loro si mostrò disposto a lasciare in anticipo l'incarico, nel dicembre 1503 si procedette all'estrazione a sorte, che colpì Pietro Sauli sostituito subito con Pietro de Persio<sup>106</sup>. Qualche tempo dopo la sostituzione annuale viene limitata a due dei quattro ufficiali, così che alla fine del 1515 governatore e anziani sostituirono Battista Spinola e Oberto de Lazario con Melchiorre Negrone e Giovan Battista de Franchi<sup>107</sup>.

Gli ufficiali vennero sempre scelti tra ragguardevoli cittadini appartenenti alle più cospicue famiglie nobili, o tra i popolari più qualificati, uomini di legge o mercanti, con lo sbandierato intento di non alterare i precari equilibri politici interni attraverso l'equa ripartizione tra fazioni o colori<sup>108</sup>. Sono soprattutto esponenti delle principali casate o alberghi nobili – Spinola, Doria, Prementorio, Fieschi, Grimaldi, Centurione, Lomellini, Lercari, Giustiniani, Sauli – che monopolizzano e talora patrimonializzano questo al pari di altri uffici della *res publica*. Si venne quasi a creare un ceto di individui eminenti, attori di lasciti pii in favore dei poveri e contemporaneamente amministratori e di-

<sup>102</sup> AMM, ms. 257, cc. 14v-15, 17 ottobre 1476.

<sup>103</sup> AMM, ms. 257, cc. 15v-16, 20 marzo 1483. L'arcivescovo approvò la decisione un mese dopo: c. 16, 21 aprile 1483.

<sup>104</sup> G. Casarino, *Genova, 1347-1488: fallimenti artigianali tra crisi alimentari e congiuntura*, in «Miscellanea storica ligure», 18 (1986), 2, *Studi in onore di Luigi Bulferetti*, pp. 673-706, in particolare pp. 686-688.

<sup>105</sup> Si veda sopra, nota 88.

<sup>106</sup> AMM, ms. 257, cc. 17-18, 28 dicembre 1501 e 28 dicembre 1503.

<sup>107</sup> ASTo, *Istituzioni, leggi e regole del magistrato di Misericordia*, pp. 118-121, 20 e 29 dicembre 1515.

<sup>108</sup> Sui colori si veda sopra, nota 32.

spensatori degli stessi: una commistione di ruoli che induce ad allontanare l'ufficiale nella riunione qualora si tratti una vertenza che riguarda il suo albergo, come nella causa di Martino Lecavella<sup>109</sup>. Si conferma anche la rilevanza socio-politica e non solo economica riconosciuta all'Ufficio di Misericordia, considerato alla stregua di altri importanti uffici pubblici, ambiti e gestiti con la tradizionale politica clientelare da parte di dogi e governatori, per rispettare l'appartenenza a un corpo sociale riconosciuto<sup>110</sup> e crearsi clientele e consensi. Pare però opportuno ribadire che quasi tutti gli ufficiali di qualsiasi colore furono mercanti-banchieri attivi sulle principali piazze europee, che avevano dimestichezza con tecniche finanziarie e di credito, così che nella gestione dell'Ufficio poterono mettere a frutto competenze e cultura finanziaria.

## 6. La gestione dell'assistenza e dei lasciti pii

L'Ufficio di Misericordia ha lasciato un ricco archivio, in cui sono custoditi soprattutto copie o stralci di testamenti, utili ad attestare anche a distanza di molto tempo la presenza di lasciti pii contestati, non elargiti in conformità alle volontà dei testatori, sottoposti al vaglio degli ufficiali<sup>111</sup>. A sollecitare la trascrizione di parti o di interi testamenti, redatti anche fuori Genova, nelle parti relative alla beneficenza, erano il notaio procuratore degli ufficiali<sup>112</sup>, il vicario del podestà<sup>113</sup>, eredi<sup>114</sup> o fidecommissari<sup>115</sup>, tutti interessati per motivi diversi a presentare e a sottoporre i documenti all'esame degli ufficiali. In una circostanza si specifica anche che ne presero direttamente visione l'ar-

<sup>109</sup> Si veda oltre, nota 123.

<sup>110</sup> Grendi, *Ideologia della carità e società indisciplinata* cit.

<sup>111</sup> Sono contenuti in due manoscritti membranacei, reg. 96 e reg. 99, assai curati anche nella legatura esterna, dovuti a mani diverse, e provvisti di annotazioni marginali anche seicentesche; si veda l'*Appendice. Giacimenti archivistici*. Quasi sempre è citato il nome del notaio estensore del testamento originale, ma non sempre quello del collega che ne effettua la copia e ne certifica l'autenticità, dichiarando talora di averlo estratto dagli atti di un altro notaio defunto conservati «in volta notariorum». Le forme più usate sono «scriptum et testatum per me» oppure «vidi, legi et auscultavi ut supra» o ancora «predictis omnibus interfui et rogatus scripsi».

<sup>112</sup> Nel 1444 il notaio Battista de Calestano, che si qualifica procuratore dei poveri di Cristo, nel 1450 il collega Iacopo Bovino: AMM, reg. 96, c. LIIv, 24 giugno 1444; c. LXXXVIII, 7 maggio 1450.

<sup>113</sup> AMM, reg. 96, cc. LX-LXI, 12 maggio 1452: il notaio, figlio del notaio defunto Lorenzo Villa estensore del testamento di Francesco Spinola di Luccoli, procede in questa data all'estrazione delle parti inerenti la beneficenza per mandato del podestà.

<sup>114</sup> AMM, reg. 99, cc. 77v-78, 11 settembre 1418 e 11 dicembre 1451: nel 1418 la vedova di un taverniere aveva lasciato alla nipote Pometta minore un largo patrimonio, con la clausola che alla di lei morte senza legittimi eredi, sarebbe passato a opere pie e in particolare a fanciulle povere da maritare. Nel 1451 Pometta fa estrarre questa parte del testamento, forse perché sono insorte contrasti con i tutori in merito all'amministrazione del patrimonio su cui chiede l'intervento dell'ufficio. Si veda anche oltre, nota 142.

<sup>115</sup> AMM, reg. 96, cc. LXVI-LXVII, 16 aprile 1444: Domenico de Prementorio, fidecommissario di Francesco da Levanto, richiede copia del testamento di Domenico redatto a Caffa.

civescovo Pileo de Marini e gli ufficiali<sup>116</sup>. Non è altrettanto ricca la documentazione sulle modalità concrete d'intervento per la trasformazione dei patrimoni destinati ai poveri in luoghi o per la distribuzione delle elemosine: procedure che meglio potrebbero emergere da libri mastri, registri contabili o colonne dei sottoscrittori di San Giorgio, a cui si fa talora riferimento. Compaiono rare annotazioni anche sugli assistiti e i beneficiati: a una data imprecisata una monaca in Santa Maria del Piano alla quale vita natural durante assegnano i proventi di taluni luoghi di uno zio defunto<sup>117</sup>, oppure i Padri del Comune, magistrati ai quali nel 1477 vengono accreditati 3 luoghi a saldo di un debito<sup>118</sup>.

Non occorre ricordare qui le molteplici valenze del testamento, oltre quelle di carattere meramente pio: è uno strumento di memoria e di perpetuazione sociale che permette di scrivere anche il futuro, perché il testatore guarda sì all'al di là, alla salvezza dell'anima, ma pure all'al di qua, alla sorte dei propri beni e dei propri cari attraverso una selezione soggettiva dei beneficiati<sup>119</sup>. E naturalmente anche i testamenti dell'archivio del Magistrato di Misericordia documentano i diversi piani, affettivi, patrimoniali, religiosi del vissuto, non solo nel settore meramente filantropico-assistenziale, ma in tutte le sfere del corpo sociale, come preziosi indicatori della consistenza economica e delle fortune acquisite anche fuori patria, dell'organizzazione familiare, dei comportamenti e della cultura dei genovesi. Rivelano anche gli atteggiamenti poco nobili di persone, definite temerarie, che tentano di non ottemperare alle volontà dei defunti in materia assistenziale, ricorrendo a ogni espediente, nonostante sia ripetutamente negata la possibilità di appello contro le decisioni dell'Ufficio di Misericordia.

Da questi testamenti emerge la costante fiducia che i genovesi – uomini e donne, nobili e popolari, ricchi e poveri – ripongono nelle azioni del debito pubblico, nelle compere del comune e nel Banco di San Giorgio, con investimenti commisurati al ceto e al censo che sostengono con i loro interessi gli indigenti, così che si può affermare che la beneficenza genovese si appoggi soprattutto su “moneta” cartacea o scritturale, con una scelta consona alla mentalità pragmatica e contabile di un robusto ceto mercantile. Quasi sempre al momento di

<sup>116</sup> AMM, reg. 99, cc. 9v-11, 7 gennaio 1375: è il testamento di Martino Leccavela redatto nel 1375 a Palermo e trascritto per intero, a una data non specificata, per un'annosa vicenda su cui si vedano, oltre, le note 123 e 124.

<sup>117</sup> AMM, reg. 99, c. 51r-v, senza data, anche in reg. 96, c. XXXVIII.

<sup>118</sup> AMM, reg. 99, c. 167: sono tre luoghi lasciati da Battistina Spinola vedova di Matteo Lomellini nel suo testamento redatto nel 1477.

<sup>119</sup> Dall'ampia bibliografia sull'argomento, Nolens intestatus decedere. *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia 1985; Humana fragilitas. *I temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento*, a cura di A. Tenenti, Clusone 2000; *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di S. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007; *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Verona 2010 (Biblioteca dei Quaderni di Storia religiosa, 7).

redigere le loro volontà, infatti, i benefattori imponevano l'investimento di danaro o dei proventi della vendita di beni immobili, oggetti di arredo o di abbigliamento nell'acquisto di titoli («facere unam massam seu recolectam» come si esprime eloquentemente Anfreone Spinola di Luccoli)<sup>120</sup> allo scopo di farli fruttare al meglio e perpetuare nel tempo il sostegno ai poveri attraverso gli interessi dei luoghi di cui rimangono intestatari, che non possono essere venduti o alienati né dai fidecommissari né dagli eredi. Taluni benefattori non disdegnavano di ricorrere al “multiplico”, come Paolo Doria che nel 1486 vincola 5 luoghi di San Giorgio che dovrebbero crescere fino a 1000 prima di essere utilizzati (e al 5% di interesse occorrerebbe più di un secolo!)<sup>121</sup>. Gli eredi erano designati in conformità al modello vigente dell'organizzazione verticale del lignaggio che privilegia i maschi, figli, fratelli, nipoti, a scapito delle donne, madri, sorelle, mogli, queste ultime pur generosamente gratificate in caso di persistente vedovanza e spesso tutrici dei figli minorenni e amministratrici del patrimonio con altri parenti<sup>122</sup>.

Decisioni controverse del precedente Ufficio di Misericordia provvisorio, contestazioni con eredi, fidecommissari, amministratori, laici ed ecclesiastici, anche a distanza di molti anni, emergono dai testamenti sottoposti al vaglio degli ufficiali che intendono recuperare i lasciti pii e talora subentrare agli esecutori designati dal benefattore, in modo che si determina una sorta di ingorgo nell'esame delle pratiche. Colpiscono soprattutto i tempi lunghi che quasi sempre intercorrono tra le manifestazioni di volontà dei benefattori e l'intervento dell'Ufficio. Un caso limite fu la complessa vicenda relativa alle ultime volontà di Martino Leccavela, mercante genovese abitante a Palermo, il quale – in caso di morte del figlio suo erede e di due altri congiunti destinati a succedergli – nel testamento redatto nella città siciliana nel 1375 aveva dato mandato al comune di Genova di scegliere mercanti «idonei et fideles» che avrebbero dovuto vendere il suo patrimonio e convertirlo in luoghi per assistere con gli interessi annui «omnes infantinas mulieres de propria et vera cazata de Lechavella» e, in mancanza di queste, altre fanciulle povere e ospedali<sup>123</sup>. L'Ufficio ritenne fallimentare e dannosa per i poveri l'amministrazione di tali beni, che nel 1439 venne sottratta al fidecommissario Battista Leccavela e affidata direttamente all'Ufficio stesso e a Raffaele Salvago, che ebbero ciascuno un voto nelle decisioni relative al patrimonio in questione; ma così facendo si diede il via a una serie di contestazioni e di sostituzioni. La morte del Salvago negli anni

<sup>120</sup> AMM, reg. 96, cc. LIv-LIIv, 11 giugno 1436.

<sup>121</sup> G. Felloni, L. Piccinno, *La cultura economica, in Storia della cultura ligure* cit., I, p. 244.

<sup>122</sup> D.O. Hughes, *Sviluppo urbano e struttura della famiglia a Genova nel medioevo*, in *I vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XXX*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1893; G. Petti Balbi, *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, ora anche in Petti Balbi, *Governare la città* cit., pp. 29-50; G. Petti Balbi, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà al femminile* cit., pp. 153-182.

<sup>123</sup> AMM, reg. 99, cc. 9v-11, 7 gennaio 1375, Palermo, anche in reg. 96, c. VIIv.

Cinquanta del secolo XV indusse il doge a sostituirlo con Maffeo Leccavela alle stesse condizioni: insorsero però divergenze con gli ufficiali di Misericordia, che accusarono Maffeo di voler dispensare parte dell'elemosina del defunto per la dote delle proprie figlie, così che, in considerazione anche del fatto che la questione si stava discutendo di fronte al vicario arcivescovile, le autorità civili stabilirono che Maffeo non potesse essere presente quando si discuteva questo punto e venisse sostituito da Giuliano Salvago, figlio del già citato Raffaele. Inoltre Maffeo non volle precisare se nell'albergo Leccavela ci fossero fanciulle povere e intese «in suspenso retineri» l'elemosina; perciò l'Ufficio venne autorizzato a procedere con il Salvago alle altre elargizioni. Ancora nel 1476, la vertenza era in una situazione di stallo: gli ufficiali denunciavano di non poter procedere all'erogazione dei proventi dei beni del defunto per le molestie di Maffeo e di conseguenza doge e anziani li autorizzarono nuovamente a gestire i redditi annuali provenienti dal lascito pio<sup>124</sup>. Ora, pur ricordando che l'Ufficio era nato nel 1419, non si può non sottolineare che dal testamento era trascorso quasi un secolo con l'intervento di varie persone e di varie fasi di dibattimento!

Tempi lunghi furono anche quelli necessari per l'esecuzione dei lasciti pii di Pietro Bianchi dei conti di Lavagna, citati nel testamento redatto nel lontano 1355, di cui si discusse davanti agli ufficiali ancora il 10 dicembre 1421 dopo che il notaio custode dei documenti dei notai defunti aveva prodotto la parte relativa alla beneficenza estraendola dal testamento<sup>125</sup>; o per la beneficenza di Opizzino di Brugnato il cui testamento redatto nel 1379 fu sottoposto al vaglio degli ufficiali nel 1442<sup>126</sup>. Più breve fu il lasso di tempo che intercorse tra il testamento di Raffaele Fornari, redatto nel 1447 e copiato nel 1452 per ordine di Giacomo Bonvino, notaio e scriba dell'ufficio<sup>127</sup>.

## 6. *Ambiti specifici di intervento*

Attingendo ai numerosi testamenti inediti conservati nell'Archivio del Magistrato di Misericordia propongo qui alcune esemplificazioni concrete sugli interventi degli ufficiali: in primo luogo contro quanti, eredi o fidecommissari, tentano di occultare o di destinare diversamente lasciti pii, in seconda battuta interventi in favore dei beneficiati, alberghi, fanciulle povere, prigionieri.

<sup>124</sup> AMM, ms. 257, cc. 7v-8, 22 maggio 1439; cc. 11-12, 1 luglio 1466; cc. 12-13, 30 luglio 1466; c. 14r-v, 26 febbraio 1476. In questa circostanza si decide anche la sorte della casa con portico di proprietà di Martino, rimasta in uso ad alcuni membri della famiglia, diventata in seguito proprietà della cospicua famiglia dei Sauli: I. Ivaldi, *Il palazzo di Antonio Sauli a Genova*, in «ASLI», n.s. 53 (2013), 1, pp. 126-128.

<sup>125</sup> AMM, reg. 99, cc. 11v-12, 10 dicembre 1421: il Fieschi aveva istituito una cappellania nella cattedrale di San Lorenzo e destinato i proventi di 25 luoghi alle fanciulle povere da maritare, designando la moglie e altri congiunti esecutori delle sue volontà.

<sup>126</sup> AMM, reg. 96, cc. XXXXIIv-XXXIIIv, 10 settembre 1379 e 11 ottobre 1422.

<sup>127</sup> AMM, reg. 99, cc. 78-79, 8 novembre 1447, 20 marzo 1452.

Gli espedienti a cui si ricorre con grande frequenza per sottrarsi al versamento di lasciti pii rimangono quelli già ricordati, cioè adire alla Santa Sede o rifarsi a decisioni contestate del precedente Ufficio di Misericordia temporaneo, benché le autorità civili e religiose ne avessero ribadito in varie circostanze la nullità, con l'obbligo di attenersi alle decisioni degli ufficiali ai quali dovevano essere rimesse tutte le questioni, senza interferenza alcuna<sup>128</sup>. Sono infatti pochi i benefattori che, come Caccianemico Salvago, esortano gli ufficiali a costringere gli eredi a rispettare «quibuscumque modis et viis expedientibus» le proprie volontà in favore dei poveri<sup>129</sup>.

Come per il passato<sup>130</sup> l'intervento dell'arcivescovo o di qualsiasi ufficiale laico o ecclesiastico pare invisibile a parecchi testatori: costoro temevano infatti che l'indicazione delle persone da loro designate per godere o elargire i loro lasciti pii potessero essere invalidate. Molti testatori tentarono di cautelarsi contro l'intervento delle autorità civili o ecclesiastiche affidando la distribuzione dei beni alla moglie, ai figli o ad altri e coinvolgendo in seconda battuta l'Ufficio che alla morte dei designati o all'estinzione della discendenza potrà subentrare a pieno titolo. Tra le tante paiono esemplari le volontà di due testatori. Nel 1422 la vedova di un taverniere affidò a due fidecommissarie 1000 lire da distribuire ai poveri a loro completa discrezione con la clausola che, se le donne fossero state in qualche modo ostacolate dall'arcivescovo o da altre autorità, la somma sarebbe automaticamente passata a loro stesse<sup>131</sup>. A sua volta nel 1447 Raffaele Fornari fece acquistare 40 luoghi di San Giorgio del valore nominale di 40.000 lire, i cui interessi dovevano essere gestiti per la beneficenza a completa discrezione della moglie, «sine consilio et consensu alicuius persone». In altre parole la moglie del Fornari non doveva esser costretta a rendere ogni anno ragione all'arcivescovo o a qualsiasi altro magistrato ecclesiastico o civile, perché tutti dovevano attenersi «conscientiae et simpliciter fidei sue de dicta di-

<sup>128</sup> Per esempio, in occasione di una vertenza che si trascina da oltre venticinque anni tra l'ufficio e «i servitori dei poveri» dell'albergo de Mari per i legati pii di Caccianemico Spinola, doge e anziani decretano la piena competenza dell'ufficio in materia e ne approvano le decisioni: ASG, *Diversorum* 3040, doc. del 4 aprile 1454.

<sup>129</sup> AMM, reg. 96, c. XXXVr-v, 3 febbraio 1433: sono i proventi annui di 8 luoghi che devono essere acquistati con danaro proveniente da illeciti guadagni, che il figlio potrebbe rifiutarsi di acquistare a nome del padre per devolverli all'arcivescovo e all'ufficio di Misericordia.

<sup>130</sup> Già nel 1414 il fabbricante di corazze Antonio di Castiglione aveva imposto ai fidecommissari di beneficiare fanciulle povere, purché non parenti, senza alcuna interferenza da parte dell'arcivescovo o di qualsiasi magistrato: AMM, reg. 99, cc. 21v-24, 11 e 21 marzo 1414: il 21 Antonio aggiunge un codicillo in cui fa legati ai parenti per evitare contestazioni da parte loro. Ancora più esplicita era stata Violante figlia del fu Giovanni Mazurro e vedova del notaio Felice di Garibaldo che agiva in un *milieu* di professionisti della legge e dello scritto: nel 1418 aveva affidato la distribuzione dei proventi di parte dei propri luoghi «ad pias causas», per fanciulle da maritare, carcerati o poveri, alla figlia e alla di lei morte agli ufficiali di Misericordia provvisori, ribadendo che né l'arcivescovo né il comune potessero intromettersi o avere su questi giurisdizione: AMM, reg. 99, cc. 44-45, 18 novembre 1418.

<sup>131</sup> AMM, reg. 96, cc. XIIv-XIII, 19 gennaio 1422.

sponsazione»: una decisione che ben testimonia la fiducia e il credito spesso accordato alle consorti<sup>132</sup>. Solo alla di lei morte o dell'unico figlio l'amministrazione e l'erogazione avrebbe potuto passare all'Ufficio di Misericordia<sup>133</sup>. Altri pretendevano invece che fosse consentito all'erede di scegliere i beneficiati<sup>134</sup>, in particolare tra i membri del proprio casato<sup>135</sup>.

Nel corso del secolo aumentarono quanti, nelle loro ultime volontà, designarono come esecutori testamentari gli ufficiali di Misericordia, talora in unione con la prioressa delle dame di Misericordia, per erogare interessi dei luoghi o altri lasciti «inter magis et miserabiles et egentes personas», come fanno Luciano Spinola di Luccoli nel 1444<sup>136</sup>, Gerolamo Spinola nel 1460, Lancilotto Grillo nel 1469<sup>137</sup>. Nel suo ricco e articolato testamento Gerolamo elencò proprietà immobiliari, danaro, suppellettili, oggetti di abbigliamento, luoghi di compere, di cui designò erede la moglie: alla morte della consorte tutto doveva essere convertito in azioni del debito pubblico, in modo che i proventi fossero devoluti ai poveri a discrezione degli ufficiali e della prioressa delle dame di Misericordia, designati fidecommissari ed esecutori delle sue volontà<sup>138</sup>. Il notaio cancelliere Nicolò de Credenza nel 1486 diede invece mandato agli ufficiali di vendere all'asta, dopo la morte della moglie e del nipote suo erede, una casa nel quartiere di Carignano e di investire il ricavato (con 2400 lire e altri guadagni provenienti da *male ablata*) in luoghi di San Giorgio, in modo che potessero distribuire gli interessi annuali tra parenti poveri e, in mancanza di questi, tra i poveri, in ragione di non più di 20 o 25 lire annue ciascuno<sup>139</sup>. Anche Marco Cattaneo arcivescovo di Rodi nel 1545 nominò eredi i poveri e esortò gli ufficiali a convertire in luoghi di San Giorgio un cospicuo patrimonio, accumulato – si affretta a precisare – «ex industria et sudore ac mercede laborum suorum

<sup>132</sup> Petti Balbi, Donna et domina cit.

<sup>133</sup> AMM, reg. 99, cc. 78-79, 8 novembre 1447. Nel 1452 Francesco Spinola di Luccoli lascia alla moglie 2000 lire da impegnare nell'acquisto di luoghi di San Giorgio per i poveri e dispensare a sua completa discrezione, senza che l'arcivescovo o altri magistrati presumano di chiederne ragione; ma per distribuire altre 1000 lire da impegnare in San Giorgio per lo stesso scopo affianca alla moglie l'Ufficio di Misericordia: reg. 96, cc. LXI-LXII, 12 maggio 1452.

<sup>134</sup> AMM, reg. 99, cc. 88-89v, 12 maggio 1455: il fornaio Giovanni di Bavastro di Torriglia impone al proprio erede, il figlio Nicola, notaio, di dispensare il lascito pio solo tra fanciulle povere abitanti in ben specificate località della Riviera orientale.

<sup>135</sup> AMM, reg. 99, cc. 207-210v, 16 aprile 1456: Luchina Ghisolfi vedova di Babilano Pallavicini lascia erede una sorella con la clausola che alla di lei morte tutti i beni siano convertiti in luoghi e i proventi destinati a persone povere o fanciulle dell'albergo Ghisolfi a discrezione dell'Ufficio, con la clausola che queste 125 lire devono toccare alla figlia di un congiunto.

<sup>136</sup> AMM, reg. 99, cc. 62-65, 20 gennaio 1444.

<sup>137</sup> AMM, reg. 99, cc. 159v-160v, 7 maggio 1469, Siena. Lancilotto, che giace ammalato nell'ospedale della Corona di Siena, fa cospicui lasciti a persone o istituzioni senesi, ma designa erede di tutti i suoi beni mobili e immobili in Genova l'Ufficio di Misericordia.

<sup>138</sup> AMM, reg. 99, cc. 130v-134, 18 aprile 1460. Dagli interessi dei luoghi devono essere detratte 55 lire annue per un capellano collocato nella chiesa di San Luca, 1000 lire per la dote di una nipote ed eventuali elemosine in caso di necessità dei parenti.

<sup>139</sup> AMM, reg. 96, cc. CLVIII-CLXI, 7 settembre 1486. Sui *male ablata* si veda oltre, nota 163.

et parsimonia»<sup>140</sup>. La casistica in proposito è assai ricca<sup>141</sup> e riguarda anche eredi infingardi o creditori che cercano di far invalidare le donazioni pie<sup>142</sup>.

Oltre che gli eredi, gli ufficiali devono spesso affrontare i fidecommissari che con ampia discrezionalità possono scegliere compere e destinatari della beneficenza, in virtù anche della genericità con cui taluni genovesi rimettono a loro le proprie devoluzioni pie. Antonio de Via, che aveva fatto fortuna e viveva nella lontana colonia di Pera ove nel 1412 redasse testamento, destinò ai poveri di Cristo scelti da un fidecommissario i proventi dei suoi luoghi nella compera di Pera insieme con altri beni e affidò alla discrezione di due altri fidecommissari i proventi di metà del suo patrimonio azionario a Genova lasciato anch'esso ai poveri<sup>143</sup>. A questo e ad altri esempi di situazioni pregresse<sup>144</sup> si possono affiancare casi più recenti. Nel 1443 si discusse di un lascito modesto: i proventi di mezzo luogo della compera di Pera, che Francesco da Levanto ha lasciato a un fidecommissario per distribuirli tra i poveri<sup>145</sup>. Era invece molto ricco il milite Iacopo de Cafrano principe di Galilea, che nel 1445 destinò parte di 2000 ducati (ricavati dalla vendita di vassoi d'argento) «ad pias causas» per maritare fanciulle povere, e per liberare dal carcere di Nicosia persone bisognose<sup>146</sup>. Non tutti comunque giungono al caso limite di Ginevra del fu Giovanni Viviano di Levanto, che, pur di condizione non particolarmente agiata,

<sup>140</sup> AMM, *Testamenti*, filza 91, doc. 263, 21 ottobre 1545.

<sup>141</sup> Ad esempio Caterina vedova di Borbone Centurione lascia all'Ufficio «dominorum et dominarum Misericordie» 200 lire da investire in luoghi con cui gli eredi devono aiutare fanciulle povere da maritare, di preferenza appartenenti all'albergo Giustiniani, senza interventi da parte dell'arcivescovo o di altre persone: AMM, reg. 99, cc. 217v-218, 14 ottobre 1419. Anche il lanaiolo Battista di Rapallo esclude l'intervento dell'arcivescovo e di qualsiasi magistrato civile o ecclesiastico sulla distribuzione di lasciti pii affidati alla moglie e ad altre due persone: reg. 96, cc. XXXIv-XXXII, 2 maggio 1429.

<sup>142</sup> Gli eredi tentano talora di inficiare la volontà dei testatori come Pometta, designata nel 1418 dalla vedova di un taverniere erede di un vasto patrimonio che alla di lei morte senza eredi legittimi sarebbe dovuto andare ai poveri: la donna nel 1451 fa estrarre questa parte del testamento perché non intende dar corso alla distribuzione suscitando l'intervento dell'Ufficio: AMM, reg. 99, cc. 77v-78, 11 settembre 1418, 11 dicembre 1451. Anche i creditori cercano di invalidare le donazioni pie prima del recupero di quanto dovuto, come fa Branca Oliva nel 1495 che presenta appello contro la volontà di una donna sua debitrice insolvente che ha lasciato all'Ufficio per i poveri tutto quanto possiede, cioè una casa e vari luoghi di San Giorgio: AMM, ms. 257, cc. 16v-17, 20 febbraio 1495.

<sup>143</sup> AMM, reg. 99, cc. 28-29v, 25 settembre 1416, anche in reg. 96, cc. XIIIv-XIV, 25 settembre 1416, estratto dallo stesso notaio.

<sup>144</sup> Nel 1367 Giacomo Macia impone l'investimento di 200 lire nelle compere del comune, i cui proventi devono essere distribuiti «in remedium anime mee» a discrezione di due esecutori testamentari, oltre 50 lire «pro anima» di cui deve farsi carico il figlio, erede di una presumibile carriera mercantile paterna incentrata sul commercio del pepe e degli schiavi: AMM, reg. 96, cc. XXXII-XXXIIIv, 26 febbraio 1367. Anche Giannone del Bosco nel 1378 lascia 200 lire da distribuire tra i poveri a discrezione dei fidecommissari insieme con i proventi di 1000 lire mal lucrate da investire in luoghi per essere eventualmente restituite ai danneggiati: reg. 96, c. XXXVIIIv-v, anche in reg. 99, cc. 51v-52, 8 agosto 1378.

<sup>145</sup> AMM, reg. 96, cc. LXVI-LXVIIv, 16 aprile 1443.

<sup>146</sup> AMM, reg. 96, cc. LXXXVIIIv-CIv, 10 aprile 1445.

nel 1446 fece incidere sulla lapide sepolcrale di aver lasciato quattro luoghi di San Giorgio, con i proventi dei quali gli eredi devono far celebrare messe in suo suffragio e assistere i poveri: se non si troveranno gli eredi, li gestiranno gli ufficiali di Misericordia<sup>147</sup>.

Gli ufficiali non esitano a intervenire anche contro religiosi o enti religiosi, come il minorita Pacifico Bianco al quale il fratello Giovan Battista aveva imposto (ai primi del Cinquecento) di distribuire 500 lire a fanciulle povere<sup>148</sup> o ancora le monache di San Silvestro<sup>149</sup>. In quest'ultima circostanza il vicario arcivescovile e i quattro ufficiali, i nobili Francesco Lomellini e Agostino Doria e gli egregi Paolo de Amigdola e Oberto de Lazario (si noti l'uso dei diversi aggettivi per qualificare il loro stato sociale) giunsero a un accordo con il rappresentante delle monache che pretendevano di appropriarsi dell'eredità che Benedetto di Multedo aveva lasciato alla figlia Caterina e, qualora fosse deceduta senza figli, ai poveri. Sostennero infatti le monache che il monastero in cui si era ritirata Caterina doveva «habere loco filiorum», essere considerato come figlio perché in considerazione dei voti la donna non può procreare. Ma solo in considerazione dell'indigenza in cui versavano le monache gli ufficiali assegnarono loro una piccola parte del patrimonio contestato.

Queste poche citazioni, tra le tante, ben evidenziano come l'Ufficio di Misericordia, che traeva la maggior parte delle proprie risorse dagli investimenti pii nel Banco di San Giorgio, fosse in grado di condizionare l'andamento del mercato, sia dei titoli del debito pubblico, sia immobiliare. Talora era incaricato di vendere all'asta al miglior offerente case o botteghe da convertire in moneta sonante per la beneficenza, come imposero ad esempio il notaio Simone Isoardo che diede mandato all'Ufficio di affittare una sua casa per devolvere il canone tra i poveri o il collega Giovanni de Novis che designò erede l'Ufficio con l'obbligo, tra altri, di vendere una sua casa e unire il ricavato ad altri beni destinati ai poveri<sup>150</sup>.

Veniamo ai beneficiati, tra cui sono spesso indicate fanciulle povere da dotare: i benefattori paiono ben consci del fatto che la dote, qui come altrove, è l'unica fonte di sostentamento e di riscatto per la donna, l'unica possibilità per acquisire visibilità, credito morale e monetario<sup>151</sup>. Nel prosieguo del tempo la beneficenza dotale appare sempre più circoscritta a fanciulle o persone indi-

<sup>147</sup> *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriaie*, III, Genova, centro storico, a cura di A. Silva, Genova 1997, 14 gennaio 1446, chiesa di San Marco al Molo, p. 36.

<sup>148</sup> AMM, reg. 96, c. VI, 14 agosto 1400; cc. CLXIIIv-CLXIIIv, 3 novembre 1502.

<sup>149</sup> AMM, reg. 96, cc. CLXXXVv-CLXXXVI, 1 ottobre 1507.

<sup>150</sup> AMM, reg. 99, cc. 222v-224, 30 novembre 1491; cc. 224-226v, 9 ottobre 1499.

<sup>151</sup> I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna 1977; I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia cit.*, pp. 55-76; M. Carboni, M. Fornasari, *Risparmio, carità, previdenza: i diversi approcci dell'assistenza dotale in età moderna*, in *Politiche del credito cit.*, pp. 308-324; *La famille, les femmes et le quotidien (XIV-XVIII siècle). Textes offerts a Christine Klapisch-Zuber*, a cura di I. Chabot, J. Hayez, D. Lett, Paris 2006.

genti di un casato o di un albergo nell'intento di rafforzare la stirpe e perpetuare la casata con una ben circostanziata e oculata carità da parte di uomini e donne<sup>152</sup>. Già Isabella del fu Montano Camilla nel 1395 aveva destinato i proventi di due luoghi ai poveri dell'albergo Camilla<sup>153</sup>. Anche Inofio Malocello, pur diventato ricco cittadino di Messina, non dimenticò la famiglia d'origine e nel 1434 lasciò i proventi di parecchi luoghi di San Giorgio ai poveri di casa Malocello<sup>154</sup>. Selvaggia del fu Gregorio Giustiniani investì 200 ducati di Chio in alcune compere per distribuire i proventi tra i poveri dell'albergo o le persone povere in generale<sup>155</sup>. Luchina del fu Manuele Ghisolfi vedova di Babilano Pallavicini designò erede una sorella, ma volle che alla di lei morte venissero acquistati luoghi da distribuire tra fanciulle o persone povere dei Ghisolfi a discrezione dell'ufficio di Misericordia<sup>156</sup>. A sua volta Lazzaro Vivaldi, nel testamento redatto a Safi nel 1497, designò eredi la madre e una sorella con la clausola che alla loro morte il patrimonio fosse convertito dagli ufficiali di Misericordia in luoghi con cui provvedere alla necessità dell'albergo Vivaldi, in particolare per maritare fanciulle povere o sostentare orfani<sup>157</sup>. E Giovan Battista Bianco lasciò 500 lire per le ragazze povere da sposare e parte del patrimonio da convertire in luoghi di San Giorgio allo stesso scopo, a discrezione di un fratello<sup>158</sup>. E sembra interessante sottolineare come le donne, maritate o già vedove, scelgano di preferenza di beneficiare l'albergo della famiglia d'origine piuttosto che quello del marito, anche se più prestigioso, quasi per riaffermare i vincoli con la casa dalla quale erano state talvolta tratte in tenera età, spesso contro il loro volere, affermando almeno al momento di testare una propria e libera volontà.

Arcivescovo e ufficiali devono talora farsi carico di comporre divergenze per la destinazione dei lasciti pii tra i "governatori degli alberghi" e gli eredi, come quando nel 1444 raggiunsero e si fecero garanti di un accordo tra Enrico e Benedetto Doria da una parte e le due figlie ed eredi di Nicolò Doria dall'altra, condannate nel 1441 a versare i proventi di 200 luoghi lasciati dal padre per i poveri dell'albergo stesso<sup>159</sup>. E proprio sulla distribuzione dei proventi dei luoghi pii destinate alle fanciulle povere intervenne nel 1532 il governatore francese di Genova che intimò all'arcivescovo e agli ufficiali di devolvere ogni anno i proventi e di utilizzarli al massimo entro tre anni per ottemperare alle volontà dei benefattori<sup>160</sup>.

<sup>152</sup> N. Terpstra, *Solidarietà, carità e "parentela tradotta"*, in *Politiche del credito* cit., pp. 297-307.

<sup>153</sup> AMM, reg. 99, cc. 26-27, 23 agosto 1395.

<sup>154</sup> AMM, reg. 99, cc. 60v-62, 30 aprile 1434, Messina.

<sup>155</sup> AMM, reg. 96, c. CLXXXVIIv, 2 gennaio 1451.

<sup>156</sup> AMM, reg. 99, cc. 207-210v, 4 giugno 1457.

<sup>157</sup> AMM, reg. 96, cc. CLXXVI-CLXXVIIv, 31 luglio 1497.

<sup>158</sup> AMM, reg. 96, c. CLXIIIv-CLXIIIv, 3 novembre 1502. Si veda anche sopra, la nota 148.

<sup>159</sup> Poiché gli interessi dei 200 luoghi sono arrivati a oltre 162, l'accordo fu raggiunto per 362 lire che le due donne misero a disposizione dei governatori e dell'Ufficio: ASG, *Notai antichi*, filza 707, doc. del 1 aprile 1444.

<sup>160</sup> ASTo, *Istituzioni, leggi e regole del Magistrato di Misericordia*, pp. 121-123, 27 dicembre 1532.

Sembrano invece in diminuzione i lasciti in favore di prigionieri o carcerati. Vorrei però ricordare le ultime volontà di un ricco esponente dell'aristocrazia mercantile di Costantinopoli, che per ragioni commerciali si spostò spesso in Occidente, in particolare a Venezia e a Genova, diventando cittadino delle due località. Nel suo primo testamento redatto a Costantinopoli Giorgio Goudelis suddivise beni e luoghi di San Giorgio tra i congiunti fino alla sesta generazione e il monastero di San Nicola di Costantinopoli. Tuttavia se fosse venuta meno la sua discendenza, il patrimonio sarebbe stato diviso in tre parti: in favore dell'antica Roma, come il testatore chiama Costantinopoli, del comune di Genova e per il riscatto dei prigionieri a Genova e a Pera e, se non ce ne saranno, per mendicanti, donne, orfani, tutti comunque genovesi<sup>161</sup>.

### 7. Considerazioni conclusive

La ricca documentazione conservata nell'Archivio del Magistrato di Misericordia, integrata con altre informazioni di diversa provenienza, suggerisce qualche considerazione sulla beneficenza e sulle forme di assistenza a Genova tra il secolo XIV e l'inizio del XVI, all'interno delle quali sorge e si sviluppa l'Ufficio di Misericordia. Le sue vicende sono espressione di quella "carità civica" caratteristica della realtà urbana dell'Italia del tempo in cui si mescolano ansie di salvezza individuale e forme di impegno personale, enti assistenziali, volontà di coordinamento delle istituzioni ecclesiastiche locali e di controllo sociale<sup>162</sup>.

Dopo il primo tentativo di matrice civile per dar vita a un Ufficio di Misericordia attivo saltuariamente almeno dal 1381 e dopo l'iniziativa assunta nel 1404 dall'arcivescovo per affiancarsi dei laici nella gestione dei lasciti pii in favore dei poveri, per volontà del potere civile sollecitato dal potere ecclesiastico nacque nel 1419 l'Ufficio o Magistrato di Misericordia continuo costituito da un ecclesiastico e da quattro laici. All'Ufficio, sorto per raccogliere e distribuire al meglio i lasciti pii, nel corso del tempo il potere civile assegnò competenze più ampie e lo rese autorità assoluta nel settore dell'assistenza e delle cause pie in quanto depositario della giurisdizione amministrativa e giudiziaria della *res publica*. Soprattutto il doge Tommaso Campofregoso, abile uomo di governo, mecenate e aspirante signore, durante i suoi ripetuti dogati (1415-1421, 1437-

<sup>161</sup> AMM, reg. 96, cc. CXXV-CXXVIv, 4 marzo 1420, Costantinopoli. Il testamento, redatto in greco, è stato tradotto in latino da Marco Amedeo segretario del console veneziano nella località. Un secondo testamento è redatto l'anno dopo: Th. Ganchou, *L'ultime testament de Georgios Goudélès homme d'affaire, mésazôn de Jean V (Constantinople, 4 mars 1421)*, in *Mélanges Cécile Morrison*, Paris 2010, pp. 277-359. Un'annotazione sul testamento del 1420 indica che ancora nel 1639 viene consultato ed è oggetto di contestazione.

<sup>162</sup> Su queste problematiche G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia Einaudi, Annali 9), pp. 147-165; Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere* cit.

1443), lo pose al centro di un progetto teso a creare un sistema assistenziale organico e coeso, non ostacolato e almeno apparentemente sempre condiviso dal potere ecclesiastico. E anche gli altri Campofregoso, che si succedono al dogato per buona parte del Quattrocento, dedicarono particolari attenzioni all'Ufficio, al punto che esso poté configurarsi anche come uno degli strumenti di ricerca del consenso tra i cittadini (soprattutto popolari), il clero locale e il papato da parte di questa casata in cerca di legittimazione verso il principato. Proprio Paolo Campofregoso, in qualità di arcivescovo della città, non esitò a sollecitare dal savonese Sisto IV la ratifica di tutti i precedenti decreti dell'autorità civile in favore dell'Ufficio, allo scopo di tutelarlo da possibili intrusioni o contestazioni laicistiche locali.

Spia di una politica clientelare è anche la designazione al ruolo di ufficiali dei membri laici, sempre cittadini, nobili e popolari, di elevato profilo sociale, i quali a loro volta individuano nell'Ufficio di Misericordia una magistratura di prestigio e di potere che tendono a patrimonializzare: non di rado costringono le istituzioni civili a ricorrere all'estrazione a sorte piuttosto che alla scelta dell'ufficiale destinato a essere sostituito prima della scadenza annuale per far posto a un nuovo eletto, attivando una dinamica attraverso la quale le autorità civili, dogi o governatori, affiancati e talora condizionati dal consiglio degli anziani, mirano a non scontentare alcun esponente di quest'aristocrazia del danaro che condiziona anche i destini politici della città. Quindi la scelta degli ufficiali si configura come un momento della dialettica socio-politica cittadina, di quella politica clientelare largamente praticata da governanti indigeni o forestieri soprattutto di provenienza milanese o francese, per assicurarsi fautori e consensi.

Più variegato appare il quadro socio-economico dei benefattori, tipico di una vivace città-mondo, con operatori economici, professionisti dello scritto, esponenti del mondo artigianale, immigrati dal distretto o cittadini trasferitisi in colonia, uomini o donne, che dispongono di diverse fortune, ma non dimenticano la patria ed esprimono religiosità e coscienza civica con frequenti elargizioni in favore dei più poveri. La *pietas* dei genovesi si manifesta in genere non con un servizio personale o un coinvolgimento diretto nei confronti dei bisognosi, ma al momento di redigere testamento, per assicurarsi l'al di là, con investimenti finanziari in luoghi del debito pubblico o del Banco di San Giorgio: in questo modo delegano direttamente o indirettamente gli ufficiali di Misericordia a dare esecuzione delle loro volontà e a gestire oculatamente i proventi di quanto destinato «ad pias causas».

Nel corso del Quattrocento l'Ufficio di Misericordia si configurò così soprattutto come un ente erogatore di danaro piuttosto che come erogatore di servizi, in virtù dell'enorme patrimonio depositato in San Giorgio, che obbligò il Banco a istituire un apposito registro in cui trasferire i depositi gestiti dall'Ufficio. Tramite la beneficenza altrui, saldamente legata ai luoghi, esso esplica così una solidarietà attiva, contribuendo anche alla nascita di altri enti come il Monte di Pietà. Trasforma la moneta scritturale in danaro e, mettendolo in circolazione, diventa quasi un'azienda finanziaria, proponendosi tra i protagonisti dell'economia cittadina, al punto da essere anche definito "ufficio di borsa".

Dai testamenti si percepisce anche che ingenti patrimoni o piccole somme devolute in beneficenza non sempre provengono da attività, investimenti o operazioni commerciali, finanziarie o di altro tipo lecite, ma da pratiche usuarie, azioni di pirateria, commercio di materiali strategici con gli infedeli, violazioni del *devetum Alexandrie*, con una pluralità di opzioni che portano in primo piano la spregiudicatezza, il lato meno nobile di tanti mercanti, professionisti o artigiani che, per essere liberati dalla scomunica e restituire i *male ablata*, si riscattano con la carità testamentaria all'interno di un'economia della salvezza<sup>163</sup>. Appare significativo che l'Ufficio, creato dal potere civile su sollecitazione ecclesiastica, si sia fatto carico di sanare queste situazioni, e di trasferire nel circolo virtuoso del danaro ogni tipo di profitto lecito o illecito, mettendolo a disposizione dei più bisognosi e dell'intera collettività, in un complesso intreccio tra carità privata, economia cittadina, controllo della *res publica*.

Proprio l'aspetto economico dell'ente, soprattutto nell'età moderna quando la documentazione contabile si fa più ricca, dovrebbe essere meglio studiato allo scopo di superare quanto propone una storiografia locale attenta solo agli aspetti caritativi dell'Ufficio: un'analisi degli innumerevoli registri di San Giorgio intestati all'ente permetterebbe di quantificare il dato patrimoniale globale, soggetto comunque, oltre che alla capacità gestionale degli ufficiali, a una sorta di crescita inerziale degli interessi dei luoghi, del moltiplico e delle loro valutazioni di mercato.

Attivo senza soluzione di continuità, a differenza di altri uffici occasionali e temporanei istituiti dalla *res publica* in concomitanza o in conseguenza di guerre, carestie, crisi epidemiche, l'Ufficio di Misericordia fu annoverato tra le magistrature più importanti, al punto che nel 1449 nelle nuove regole emanate per l'amministrazione della colonia genovese di Caffa è ricordato insieme con altre magistrature essenziali per la vita e la sicurezza del sito<sup>164</sup>. Nato dalle convergenti volontà di autorità ecclesiastiche e civili, alimentato dalla generosità dei genovesi, favorito da iniziative di governanti in genere sensibili ai bisogni di questo più che di altri enti assistenziali, seppe ottimizzare le risorse e creare una rete caritativa funzionale per far fronte alle carenze di un sistema di assistenza ancora fragile, centralizzando e distribuendo le risorse destinate ai poveri in modo da acquisire il controllo o l'amministrazione di tutte le fondazioni pie attive sul territorio. Godette sempre di un'attiva attenzione da parte delle autorità cittadine che, pur prefiggendosi di esercitare un controllo sulle istituzioni assisten-

<sup>163</sup> G. Petti Balbi, *Fenomeni usurari e restituzioni: la situazione ligure (secoli XII-XIV)*, in «Archivio storico italiano», 169 (2001), 2, pp. 199-220. Il *devetum Alexandrie*, emanato dal papa Alessandro III nel 1179, nel III Concilio lateranense, e fatto proprio anche dal comune genovese per impedire il trasporto verso le terre del sultano di materiali strategici, come legno, ferro, armi, navi, cavalli, condiziona la navigazione e i commerci nel Mediterraneo e induce i mercanti a chiedere deroghe o ad acquistare assoluzioni preventive: in proposito G. Petti Balbi, *Il devetum Alexandrie e i male ablata nella società genovese (secoli XII-inizio XV)*, in corso di stampa.

<sup>164</sup> ASG, *Diversorum officii Sancti Georgii*, n. 2242, c. 90. Non è menzionato negli anni Venti del secolo XV: L. Balletto, *Liber provisionis Romanie (Genova 1424-28)*, Genova 2000.

ziali, lasciarono ampi margini d'azione all'Ufficio dotato di autorità giudiziaria e considerato come magistratura autonoma all'interno della compagine statuale. E tutto questo nonostante le difficoltà che l'Ufficio incontrò sempre, perché operava contro gli interessi sia di potenziali eredi (che suscitavano lunghe cause), sia del fisco (che tentava di appropriarsi dei lasciati pii).

E ancora a proposito del tardo Cinquecento – quando da più parti si avvertì l'esigenza di avviare un ragionato programma di politiche sociali e un sistema assistenziale più saldo, basato non esclusivamente sull'impianto privato delle elemosine, ma sull'intervento congiunto dello Stato e dei "privati ricchi" – gli studi ricordano l'Ufficio di Misericordia «per spiegare alcune delle più vistose caratteristiche del sistema assistenziale genovese»<sup>165</sup>. Su altri enti assistenziali genovesi mancano però ricerche recenti che superino la mera tendenza erudita e celebrativa, in modo da poter ricostruire una sorta di tessuto connettivo, un vero sistema in cui inserire le manifestazioni concrete della beneficenza locale.

Giovanna Petti Balbi  
Università di Genova  
giovanna-balbi@libero.it

<sup>165</sup> Savelli, *Dalle confraternite allo stato* cit., pp. 176-177.

*Appendice. Giacimenti archivistici*

I decreti costitutivi e altri successivi concernenti l'Ufficio di Misericordia, che si configurano talora quasi come uno statuto, compaiono in vari manoscritti, soprattutto miscellanei, di epoche diverse, che attestano l'interesse locale per questo ente misto, laico ed ecclesiastico, ma che impediscono di risalire a una sorta di archetipo. Occorre precisare che taluni decreti sono reperibili in originale nel fondo *Diversorum* dell'Archivio segreto conservato nell'Archivio di Stato di Genova, ove ne compaiono anche altri non trascritti, e nel ms. 105 dello stesso archivio in cui compaiono insieme con testamenti. Segnalo qui i manoscritti più significativi che, attraverso un processo di collazione e di integrazione, hanno costituito la trama di questo lavoro, indicando la loro collocazione.

1. Genova, Archivio del Magistrato di Misericordia (AMM), ms. 257, privo di titolo. È un membranaceo di 24 carte, di piccolo formato, molto curato esteticamente con un capoverso iniziale miniato. La parte iniziale fino a c. 14, che reca decreti emanati fino al 1439, è in una scrittura cancelleresca molto calligrafica e posata; successivamente fino a c. 19, salvo un decreto del 1483 in cui sembra ricomparire la prima mano, contiene registrazioni di decreti fino al 1506 di mano diversa. Seguono alcune carte bianche, confuse annotazioni posteriori e la trascrizione del privilegio di Sisto IV del 1482 in una scrittura assai minuta e corsiva. La cartulazione non è coeva e non tiene conto del fatto che, alla luce anche della fascicolatura, pare sia stata strappata la carta iniziale, forse miniata, con il titolo della raccolta che compare in tutti i manoscritti successivi. Anche la legatura è molto curata con piatti di legno foderati in pelle, borchie in ottone agli angoli e quattro placche d'ottone lungo i lati maggiori del codice per accogliere i lacci necessari alla chiusura del manoscritto, che sembra, proprio per queste caratteristiche, potersi definire da viaggio. Le quattro placche, artisticamente notevoli, recano incisa la raffigurazione dell'*agnus Dei*, simbolo tipico della chiesa e del comune genovese. Le caratteristiche di questo pergameneo indicano che è nato all'interno dell'Ufficio, forse preparato – ma questa è solo un'ipotesi – per essere inviato e presentato a Sisto IV nel 1482, nel momento in cui si chiede al pontefice la convalida dei decreti del potere civile, senza poi essere stato completato e dunque rimasto in sede.

2. Gli altri manoscritti sono raccolte miscellanee settecentesche o ottocentesche che si devono a eruditi locali, come Stefano Lagomarsino, morto nel 1831, che ricopiano, talora con evidenti errori di lettura dei nomi e di scioglimento delle date in caratteri romani, decreti e vertenze relative all'Ufficio fino alla fine del Settecento, talora inserendovi anche fascicoli già a stampa con pareri di giureconsulti o interventi del Banco di San Giorgio. Occorre infatti precisare che l'Ufficio prosegue la sua attività fino al 1797 quando cade la Repubblica aristocratica. Dopo il periodo napoleonico riprende vita ma, privato dell'autorità giudiziaria, si trasforma in una vera opera pia, ora Fondazione Magistrato di Misericordia.

- AMM, *Leges et regulae ill.mi et rev.mi officii Misericordiae Genuae*, ms. privo di collocazione archivistica, di 124 fogli, preceduto da una sorta di indice del contenuto fino al 1728.
- Genova, Archivio storico del Comune, *Magistrato di Misericordia*, ms. 402 di 150 fogli: è un fascicolo inserto tra materie eterogenee.
- Torino, Archivio di Stato, Corte, *Raccolte private, Raccolte Lagomarsino, Materie giuridiche, Magistrato della Misericordia*, mazzo V, 35. All'interno del mazzo

un grosso fascicolo di 132 pagine accoglie *Istruzioni, leggi e regole del Magistrato di Misericordia sino al 1767*, assai simile al manoscritto dell'Archivio storico del comune, con chiose laterali, correzioni, sottolineature.

- Torino, Biblioteca Reale, *Ufficio di Misericordia*, ms. 153/11: raccoglie informazioni sull'Ufficio fino al 1767. Queste sono precedute da una sorta di preambolo in cui il compilatore giustifica la necessità di conoscere l'origine e il motivo della raccolta concernente l'Ufficio nato «come amoroso concerto tra potere pubblico e religioso» nel momento in cui si discute se debba essere considerato solo magistratura laica e secolare. L'anonimo compilatore, probabilmente il Lagomarsino stesso, sollecita il governo a riesaminare le fonti e tutelare «la giurisdizione del tribunale del Magistrato che procede dalla secolare e dall'ecclesiastica potestà, con evidente vantaggio e sicurezza dei cittadini», richiamandosi soprattutto al decreto dogale istitutivo del 1419 e alla bolla di Sisto IV confermata poi da altri pontefici. (Ringrazio Stefano Gardini per avermi segnalato questo manoscritto e quello in Archivio di Stato di Torino).

3. Occorre anche ricordare tre altri manoscritti membranacei dell'AMM, contenenti copie di testamenti o di parti di testamenti concernenti lasciti pii sottoposti al vaglio degli ufficiali. Recano il nome dei notai che hanno raccolto le volontà dei testatori, di coloro che ne hanno constatato l'autenticità e in taluni casi di coloro che li hanno materialmente copiati nei registri.

Due sono manoscritti di grosso formato: il reg. 96 di 298 fogli, preceduto da un fascicolo contenente una sorta di rubrica alfabetica dei testatori, con cartulazione in cifre romane rosse e blu, con qualche fregio degli stessi colori, dovuto nella parte iniziale a una mano simile a quella del ms. 257, con il quale ha in comune anche il tipo di legatura, priva però delle borchie che sono state asportate. L'altro, il reg. 99, consta di 334 fogli dovuti a varie mani, talora con testamenti registrati nel precedente.

Nell'archivio esiste un altro manoscritto pergameneo di piccolo formato, il reg. 98, di 154 carte numerate con cifre romane, preceduto da una rubrica alfabetica: sembra costituire un brogliaccio, una sorta di libro mastro sui luoghi di taluni benefattori conservati in San Giorgio, con interventi di varie mani di epoche diverse.



**Saggi - Sezione monografica**

---

